

STORIE DI EMIGRAZIONE IN ALTA VALTELLINA <sup>1</sup>

**Appunti sull'emigrazione grosina nello stato di S. Marco<sup>2</sup>  
(secc. XVI-XXI)**

Gabriele Antonioli

*“Più fonde le radici  
più alti i rami”*  
Erasmus da Rotterdam

È ancora presente fra gli abitanti dei comuni di Grosotto, Grosio e Sondalo il ricordo di una secolare migrazione che ha spinto molti loro antenati verso i territori della Repubblica Veneta. Ricordo reso ancor più vivo per i grosini dal fatto che questo esodo ha avuto il suo epilogo in un'epoca a noi molto prossima. Le ultime partenze avvennero infatti nei primi decenni del 1900 e si trasformarono, generalmente, da emigrazione temporanea in definitiva, con lo stanziamento di alcuni nuclei familiari in Venezia o nel suo hinterland<sup>3</sup>. (Fig. 1)

**Quando giunsero a Grosio le schiave?**

Ma parlare di emigrazione grosina a Venezia vuol dire, soprattutto, evocare nell'immaginazione popolare alcune leggende che si sono diffuse ben oltre i confini comunali con aggiunte di volta in volta sempre più fantasiose ed esilaranti, giungendo perfino ad alimentare anche una divertente

<sup>1</sup> Memore dell'affetto goduto e delle giovanili vacanze lagunari, dedico questo scritto alla memoria dei miei zii Giuseppina Antonioli e Bortolo Franzini (*Stanghét*), emigrati a Venezia, e ai miei cugini “veneziani” Piero e Bepi.

<sup>2</sup> Benché il fenomeno migratorio grosino a Venezia abbia rivestito una certa rilevanza per la storia economica e sociale del paese, ciò nonostante, non è mai stato oggetto di uno studio sistematico. Questo vuoto verrà colmato dai risultati che emergeranno da una ricerca patrocinata e finanziata, già nel 1991, dal comune di Grosio, dalla Comunità Montana di Tirano e dalla Pro Valtellina. La direzione di tale iniziativa, che crediamo sia tuttora in corso di realizzazione, è stata affidata a Glauco Sanga, dell'Università di Venezia, con la collaborazione di Fabrizio Caltagirone, Italo Sordi e Daniele Chiarelli. In attesa di poter esaminare gli esiti di questo lavoro, che dovrebbe portare a delle conclusioni esaustive con analisi anche delle fonti documentarie venete, offriamo un modesto contributo presentando i documenti più significativi che sono emersi nel corso dell'analisi di alcune delle fonti archivistiche valtellinesi, a nostro giudizio, più promettenti. In particolare sono state effettuate ricerche presso i seguenti archivi: Archivio parrocchiale di Grosio (APG); Archivio parrocchiale di Grosotto (APGs); Archivio comunale di Grosio (ACG); Archivio Visconti Venosta di Grosio (AVV) e Archivio di Stato di Sondrio (ASS) con esame delle imbreviature notarili di: Pietro Rovolatti vol. 350, Gabriele Rumoni vol. 717, Rodolfo Rodolfi vol. 1055, Antonio Pini vol. 1183, Rodolfo Cermenate vol. 1440, Pietro Pini vol. 2183, Orazio Valorsa voll. 3032-3045, Giovan Battista Ferrari vol. 3176, Cipriano Valorsa vol. 4128, Antonio fu Martino Robustelli voll. 6179-6184. Per gli atti relativi agli archivi parrocchiali di Grosio e Grosotto si citano i numeri dei registri pubblicati nel 1990 col titolo *Archivi storici ecclesiastici di Grosio, Grosotto e Mazzo*; mentre per la zona di Sondalo ci si è avvalsi della collaborazione del parroco Gianni Sala, estrapolando alcuni spunti dalle sue pubblicazioni. Ringrazio infine il sig. Mario Franzini di Mestre e la gentile consorte per le cortesie informazioni fornitemi sulle vicende migratorie più recenti.

<sup>3</sup> Mi riferisco in particolare alla famiglia Franzini (*Piòna*) di Ravoledo, residente a Venezia, e ai Franzini (*Stanghét*) ramificati a Mestre, Porto Marghera e Padova.

“querelle” giornalistica a livello nazionale<sup>4</sup>. Fra queste, la più nota narra come un doge, non meglio qualificato, in segno di riconoscenza per i servigi prestati dai grosini a Venezia, avrebbe dato loro la facoltà di condurre nel paese di origine uno stuolo di schiave orientali<sup>5</sup> per ridare vita ai focolari domestici ormai spenti a seguito dei numerosi decessi provocati da una terribile pestilenza. Il racconto è suggestivo e abbina aspetti folklorici a elementi verosimili, peraltro riscontrabili in tutte le eponimie, ma non meriterebbe altro commento se non continuasse a trovare più credito di quanto gli sia dovuto anche fra i meno sprovveduti. Riprendendo quanto abbiamo già avuto modo di evidenziare in altra sede<sup>6</sup>, «sappiamo che per molti la presunta origine orientale delle donne di Grosio non sia che una leggenda ma è altrettanto noto come gran parte dei grosini ne vadano fieri. Ne sono orgogliosi come se si trattasse di una patente di nobiltà o comunque di un segno di distinzione da esibire al forestiero incuriosito, con l’aggiunta di volta in volta di qualche particolare inedito e pittoresco.» Tenteremo pertanto in questa sede di approfondire gli aspetti salienti, ridimensionando alcuni luoghi comuni, con l’intento non già di eliminare un passato scomodo o di rifarci una più onorabile genealogia, ma piuttosto di scindere quanto vi è di storico dalle aggiunte fantasiose. I più caldi sostenitori di questa tesi non mancano di evidenziare gli elementi che contraddistinguono i grosini rispetto ai valtelinesi quali ad esempio il costume tradizionale locale ricco di elementi esotici, la dedizione delle grosine anche ai mestieri più duri, la loro prestanza fisica e gli occhi scuri a mandorla e una presunta differenza genetica rilevabile dagli esami ematici dai quali emergerebbe l’esistenza di gruppi sanguigni tipicamente orientali. Le prove addotte a sostegno di questa tesi sono in buona parte dei dati di fatto incontrovertibili ma non contribuiscono a conferire alcun grado di veridicità al racconto. Sono infatti da considerare come alcune delle conseguenze collegate al fenomeno migratorio e troveranno adeguate spiegazioni nel presente lavoro. Se ciò non bastasse, aggiungiamo che il racconto resta volutamente nel vago senza offrire un elemento utile per una datazione. Non si fa nessun accenno né al nome del doge, né al periodo della pestilenza. Ora, premesso che nessun doge ha mai avuto a disposizione carichi di schiave da regalare a destra e a manca, se il fatto fosse accaduto dovrebbe collocarsi dopo il XVI sec., epoca in cui inizia l’emigrazione a Venezia. Ma, nonostante questo periodo sia ampiamente documentato, non si è mai trovato nessun riscontro archivistico che accenni alla singolare vicenda. Vi è poi un’altra considerazione da fare e cioè che in genere le grandi pestilenze che colpirono la Valtellina, nonostante i severi controlli per arginare il contagio, si diffusero anche nei territori veneti confinanti. In presenza di tali calamità era impossibile non solo che il doge regalasse ciò di cui fra l’altro non disponeva ma che neppure favorisse un esodo dalla Serenissima. Anzi, al contrario, fu proprio in concomitanza con le pesanti perdite di popolazione causate dalla peste che si verificarono

<sup>4</sup> A seguito di un’inchiesta sommaria condotta da Caterina Soffici, apparve su “il Giornale” in data 4/9/1994 un articolo dal titolo accattivante ma alquanto sibillino *Qui lavorano solo le donne*. In esso la giornalista, imbeccata a dovere da alcuni grosini all’osteria e rifacendosi ai luoghi comuni presenti nella leggenda delle schiave armene, presentava le donne di Grosio come succubi e sottomesse ai mariti, mentre questi, esonerati da qualsiasi fatica, dovevano dedicarsi esclusivamente all’atto procreativo. Le orgogliose grosine, alquanto risentite, sollevarono vibranti proteste e il clamore fu tanto forte da attrarre l’attenzione di una rete televisiva nazionale che realizzò un ampio servizio. Ora che le animosità si sono placate, se vogliamo chiosare in tono umoristico la faccenda, potremmo dire che, tutto sommato, le donne di Grosio non han dovuto lottare per vedersi riconosciuto il diritto al lavoro. Quanto ai grosini che stazionano sulla piazza centrale del paese, essi rieccheggiano la biblica immagine descritta nel Libro dei Proverbi dove il marito della donna virtuosa siede fra gli anziani, alle porte della città, compiaciuto della laboriosità e dell’intraprendenza della propria moglie.

<sup>5</sup> Qui riassumiamo nella sostanza il racconto che nella versione popolare presenta numerose varianti circa la provenienza di queste schiave. Si iniziò infatti col sostenere che provenivano dalla Dalmazia, poi, forse per l’eccessiva vicinanza, si approdò alle coste turche, quindi, per essere un po’ più esotici e misteriosi, si ipotizzò che fossero armene o addirittura circasse. Chissà che di questo passo non si arrivi a trovare qualche affinità con gli sceicchi del petrolio! Per rendersi conto del credito goduto da questa storia, non solo a livello popolare, possiamo ricordare le ricerche in terra armena vanamente effettuate da una studentessa per una tesi in lingue orientali.

<sup>6</sup> Si veda a tal proposito l’articolo dal titolo: *Grosio fra mito e leggenda. Figli di odalische o valtelinesi purosangue?* Apparso sul periodico locale “Il Graffito” del mese di ottobre 1987.

i maggiori flussi di immigrati in Venezia. Come fa notare giustamente il Bundi, «dopo che la peste aveva dimezzato la popolazione della città, per riempire i vuoti, gli stranieri venivano invitati a stabilirvisi, concedendo loro, contemporaneamente, il permesso di esercizio della professione, il privilegio della nazionalità e l'equiparazione con i sudditi dello Stato veneziano»<sup>7</sup>. Confutata la storicità e l'attendibilità del racconto, estrapoliamo da esso l'unico elemento di verità che è costituito dall'effettiva e costante presenza di manodopera grosina a Venezia nel corso degli ultimi quattrocento anni. Quanto alle motivazioni e al contesto che favorirono il sorgere della leggenda, esiste un'ipotesi plausibile suffragata da riscontri archivistici che verrà presentata nel prosieguo dell'analisi.

### **Le premesse al fenomeno migratorio**

Possiamo dire che, fino agli inizi del 1500, in Valtellina l'emigrazione sia pressoché assente, anzi, si assiste, al contrario, al fenomeno inverso con l'arrivo di molte famiglie dai territori circostanti. Nel corso dei secc. XIII e XIV erano giunti in prevalenza funzionari e nobili provenienti dal comasco, spinti nella nostra valle da incarichi amministrativi o più semplicemente dalle aspre rivalità che contrapponevano il partito guelfo a quello ghibellino, o la città di Como a Milano, o ancora la contesa fra le maggiori famiglie comasche come i Rusca e i Vittani. Nel secolo successivo si verificarono immigrazioni dalle valli bresciane e bergamasche che trovarono sbocco specialmente lungo il versante orobico dalla Val Gerola alla Val Tartano fino a Mazzo. Anche il paese di Grosio fu interessato da questo afflusso. Infatti, come ho avuto modo di accennare altrove<sup>8</sup>, «i buoni rapporti con i sudditi della Serenissima, in particolare con i vicini Camuni, datavano da lungo tempo. Durante tutto il 1400 numerose persone di quella valle varcarono il Mortirolo e si stabilirono in Grosio<sup>9</sup>. Il nucleo più cospicuo era costituito da pastori ma troviamo anche uomini di censo e di cultura, come quel *Negrus filius quondam Manuelis de Brixia*<sup>10</sup>, capostipite della ragguardevole casata locale dei Negri, che farà fortuna proprio a Venezia, e *Brixius de Mono*, cappellano di S. Giorgio nel 1491<sup>11</sup>. Quest'ultimo forse non era del tutto estraneo all'arrivo del pittore Pietro de' Montanari di Borno<sup>12</sup> che risiederà in Grosio e che troviamo ancora vivente nel 1514». (Fig. 2) Ma il territorio di Grosio, benché ricco di pascoli, non poteva offrire altre opportunità di lavoro al di fuori di quelle collegate all'allevamento e a quelle agricole nel fondovalle abduano; se a ciò aggiungiamo una schiera di piccoli artigiani, abbiamo già tratteggiato a grosse linee l'economia autarchica del paese. Vi era poi una crescente pressione demografica, solo in parte calmierata da una elevata mortalità infantile e dai vuoti creati dalle non rare pestilenze. In tali condizioni, possiamo immaginare quanto fremesse quell'abbondante mano d'opera, piena di buona volontà, ma con scarsa qualificazione, in attesa di una qualche opportunità di lavoro. L'unica valvola di sfogo esterna era costituita da un nucleo di mercanti, in prevalenza di bestiame, che, manifestando una vivace intraprendenza e una gioviale apertura, percorrevano le valli più prossime dall'Engadina alla

<sup>7</sup>BUNDI 1996, pp. 23 - 24.

<sup>8</sup>ANTONIOLI 1985, p. 32.

<sup>9</sup> Nel 1427 troviamo un *Augustus de la Costa filius quondam Petri de Vendullo de Pregamasca* (ACG, perg. 100). Nel 1478 *Cominus dictus Lominus filius quondam Martini Stulte Vallis Camonice* (ACG, perg. 180). Nel 1480 *Pedrotus filius quondam Zanini de Pregamasca* (ACG, perg. 183). Nel 1485, *Antonius dictus Clerinellus filius quondam ser Jacobi del Clerino de Breno* (ACG, perg. 200). Nel 1494 *Giacomo fu Andreolo de Roncho de Breno* (ASS, vol. 350). Tutti vengono citati come residenti in Grosio. Buoni rapporti esistevano pure con l'attigua Val di Sole. A tal proposito, in aggiunta a quanto segnalato dal Bezzi (BEZZI 1973, pp. 23-30), troviamo un Bartolomeo fu Giovanni detto Moto del Borsaga di Grosio che, nel 1510, abitava a Cellentino nella pieve di Ossana in Val di Sole (ASS, vol. 717); e, alla fine del 1500, abbiamo rinvenuto un attestato di stima e di riconoscenza che venne rilasciato dai sindaci della Val di Sole al chirurgo Gian Domenico fu Gian Giorgio Negri de Emmanuelli di Grosio per la dedizione e la perizia prestata in 35 anni di attività fra le comunità della pieve di Ossana (ASS, vol. 2183).

<sup>10</sup> Lo troviamo presente per la prima volta in Grosio il 12 gennaio 1427 (ACG, perg. 100).

<sup>11</sup> ACG, perg. 224.

<sup>12</sup> ACG, perg. 224.

Val Monastero, dalla Val di Sole alla Valcamonica<sup>13</sup>. Nel 1512, la Valtellina veniva annessa allo stato delle Tre Leghe col quale Venezia intratteneva già buoni rapporti sia per ragioni strategiche, in quanto i confederati avevano il controllo di importanti passi alpini utili per il transito dei traffici commerciali verso il centro Europa, sia perché costituivano un importante bacino di rifornimento di truppe qualificate durante i periodi di guerra. A partire da questo periodo anche i Valtellinesi poterono usufruire dei privilegi e delle agevolazioni daziarie concesse ai grigioni e i grosini trovarono quell'opportunità di lavoro che cercavano. I rapporti commerciali che, per antica tradizione, si intrattenevano con i vicini camuni erano inoltre agevolati dalla prossimità del valico del Mortirolo, la cui strada doveva essere particolarmente battuta anche dai forestieri. Il comune di Grosio, già nel XV sec., aveva aperto un'osteria nella frazione di Tiolo con la funzione precipua di ospitare i viandanti<sup>14</sup>. (Fig. 3) A testimonianza dell'attenzione prestata dal comune nell'accoglienza da riservare ai forestieri, ricordiamo come, fra le clausole contenute nella gara di appalto, fossero fissati gli standard di vitto e alloggio che dovevano essere garantiti agli ospiti di passaggio<sup>15</sup>. È opportuno ricordare come da detta frazione partisse una delle diramazioni della mulattiera per il Mortirolo<sup>16</sup>.

### **I pionieri (1500-1550)**

Le tappe di avvicinamento a Venezia furono progressive. Considerata l'importanza, per quanti emigravano in una terra straniera, di avere un punto di riferimento e il fatto che, normalmente, chi abbandonava il proprio focolare lo faceva dietro l'invito e la sollecitazione di un parente o di un amico che aveva trovato un'adeguata sistemazione, possiamo ritenere le prime presenze in terra veneta come delle vere e proprie teste di ponte che preluderanno a una penetrazione sempre più capillare e consistente. Le prime attestazioni le abbiamo a partire dall'inizio del 1500. Nel 1512 Tommaso de Muffatis è segnalato come abitante a Verona<sup>17</sup>. Nel 1520 Giovanni di Tonio fu Maffeo del Pareto di Grosio, dimorante a Bussolengo nella diocesi di Verona, lascia al comune di Grosio un

---

<sup>13</sup> L'attività di mercante di bestiame era ricorrente fra le famiglie grosine fino a pochi decenni or sono. Nel corso della seconda metà del 1500 e fino agli inizi del 1600, a fronte di questa attività, i commercianti di Grosio vantavano cospicui crediti anche verso engadinesi e abitanti della Val Monastero e della Val Venosta. Sembra che questo fatto inducesse parte delle truppe grigioni, discese nel 1620 per sedare la rivolta valtellinese, a devastare le abitazioni di alcuni creditori, primo fra tutti Marcantonio Venosta, nel tentativo di far sparire le tracce contabili. Tale attività fu ulteriormente incrementata durante tutta la prima metà del secolo scorso, quando in paese si sviluppò un intenso allevamento suinicolo. La capillare e puntuale presenza dei mercanti che smerciavano i fattonzoli in tutte le fiere delle valli vicine valse ai grosini l'appellativo di *purscelèr*. Sempre in relazione all'assiduità e all'intraprendenza di questi commercianti, in Valtellina si diceva scherzando che quando Cristoforo Colombo sbarcò in America, trovò che era stato preceduto dai grosini che vendevano maialini.

<sup>14</sup> Che vi fosse un'assidua frequentazione dell'osteria da parte di forestieri è testimoniato dal fatto che, il 24 gennaio 1617, in occasione della redazione dell'inventario dei crediti vantati dal defunto Dionisio fu Pietro Bugnoni, appaltatore dell'osteria di Tiolo, erano registrati fra i debitori, oltre ad alcuni avventori locali, 20 persone del bormiese (bovari, mercanti e carrettieri), 10 engadinesi, 3 tiranesi, uno di Corteno e uno di Malonno (ASS, vol. 3038). Segnalo, come curiosità, che fra i mercanti bormiesi figura anche un *Toni de Nicolò Cozìn*. Si tratterebbe, salvo errori, dell'uso più antico dell'epiteto che poi passerà ad indicare gli abitanti di Isolaccia. In senso proprio *cóza* è la capra con la mammella difettosa. Per traslato il termine è poi passato ad indicare una donna scarsamente dotata di seno.

<sup>15</sup> Il 28 luglio 1613, in occasione di una contesa sorta fra l'appaltatore dell'osteria Battista fu Giovanni della Chiesa e il decano di Grosio Martino fu Antonio Caspani, erano ospitati 10 pecorai bergamaschi che deposero a favore dell'oste circa la congruità del servizio avuto (ASS vol. 3036, cc. 79-83).

<sup>16</sup> L'edificio, tuttora esistente, è situato in prossimità della chiesa di Tiolo che è dedicata alla Visitazione della B.V. a S. Elisabetta. Il titolo della chiesa e la devozione che la circondava, anche al di fuori dell'ambito comunale, indicano chiaramente come fosse stata edificata a protezione dei viandanti. Il primo accenno sull'esistenza di questa osteria lo abbiamo già negli estimi del 1478, dove è annotato che Antoniolo fu Pasino del Rastello teneva «una stua ad tabernam communis in Tillio» (ACG, b. 37, fasc. 1).

<sup>17</sup> ACG, perg. 293.

legato a favore del Capitolo delle Elemosine a valere su un fondo sito in Valgrosina<sup>18</sup>. Nel 1524 Lazzaro fu Lorenzo fu Stefano del Moto di Grosio, esercitante la professione di fornaio a Vicenza, presta una somma di denaro al compaesano Zani fu Tognino Carnini<sup>19</sup>. Da una pergamena del 1540 sappiamo ancora che Domenico di Giovannino della Vernuga abitava a Verona<sup>20</sup>. Ugualmente si era trasferito nella città scaligera anche Giacomo fu Bernardo Sala detto Cigatto, il quale lasciava, per testamento, un legato a favore del comune di Grosio. L'esecuzione delle volontà del testatario avrebbe generato un contenzioso che si sarebbe protratto dal 1608 al 1639<sup>21</sup>. La stringatezza degli atti notarili non fornisce molti dettagli, ma lascia scorgere in trasparenza alcune considerazioni. Innanzitutto, la cessione di beni siti in Grosio sembrerebbe denotare una tendenza a stabilirsi definitivamente nelle località di emigrazione. Si conservano tuttavia saldi legami con il paese di origine come documentano i legati sopra menzionati a favore dei poveri del comune. Balza all'occhio inoltre come la zona del veronese sia stata il primo punto di approdo dell'emigrazione grosina in terra veneta. Tale afflusso, che fu comunque sempre limitato a pochi nuclei familiari, si protrasse fino ai primi decenni del 1600<sup>22</sup>, quando il polo di attrazione si spostò decisamente verso Venezia. Invece Vicenza merita un discorso a parte, in quanto in tale città vi fu una presenza costante di un vivace nucleo di emigranti valtelinesi provenienti da Grosotto, Grosio, Tiolo e Sondalo, documentato fino alla metà del 1700<sup>23</sup>. Come per gran parte dei documenti che saranno citati non compare la professione esercitata dall'emigrato tranne che nel caso del fornaio di Vicenza. Si tratta di una segnalazione significativa perché, come ha evidenziato il Bundi, furono proprio le professioni di panettiere e di pasticciere quelle che caratterizzarono le prime presenze dei grigioni a Venezia<sup>24</sup>.

### **Le prime presenze a Venezia (1550-1600)**

Le prime segnalazioni di presenze grosine a Venezia compaiono a partire dalla seconda metà del 1500. Si tratta ovviamente di un limite cronologico approssimativo, che non esclude qualche arrivo in periodi precedenti, come forse lascerebbero supporre alcune registrazioni in calce al primo registro anagrafico della parrocchia di Grosio, dove sono annotati i decessi avvenuti al di fuori degli ambiti territoriali parrocchiali. Fra questi troviamo segnalati: *Johannes quondam Salomonis mortuus in aqua transiens per Vallem Camonicam*; *Martinus Campelinus mortuus Venetiis*; *Tomas Meotus mortuus Venetiis*; *Mathias filius quomdam Stefani dicti Piaselli de Rusconibus mortuus in Germania*; ... *filius magistri Isonini della Costa mortuus Venetiis*; *pariter filius Angeli quondam Martini Angeli*<sup>25</sup>. Tenendo presente che, nei casi di morte accidentale, il parroco annotava anche la causa, potremmo arguire che le quattro persone trapassate a Venezia dove, forse, risiedevano già da tempo, siano decedute di morte naturale. In queste annotazioni anagrafiche mancano, fra l'altro, le

<sup>18</sup> ACG, perg. 326.

<sup>19</sup> ACG, perg. 333.

<sup>20</sup> ACG, b. 18, fasc. 52.

<sup>21</sup> ACG, b. 42, fasc. 20.

<sup>22</sup> Nel 1594 Zeferino fu Giacomino Sala de Carnino abita a Verona (ASS, vol. 3022). Nel 1612 Francesco fu Giacomo Antoniolo Negri detto Besega, abita a Grezzano nel distretto di Verona (ASS, vol. 3035). Nel 1618 ser Giacomo fu Antonio delle Baite, detto Orlando, abita a Verona (ASS, vol. 3039). Nel 1620 Antoniolo fu Giovanni Zumello, abitante a Castelfranco, vende un fondo a suo fratello Domenico a Ravedo (ASS, vol. 3041). Nel 1628 mastro Pompeo fu Martino Ferrario abita a Verona (ASS, vol. 3044). Dopo tale data si rinvergono raramente attestazioni di presenze nel veronese.

<sup>23</sup> Segnaliamo unicamente due doni significativi fatti dagli emigranti in Vicenza alle chiese dei paesi d'origine. Nel 1666 Francesco Facassi di Sondalo faceva realizzare per la chiesa di Taronno, come ex voto, la copia di un quadro presente nel santuario della Madonna di Monte Berico a Vicenza (ASS, vol. 5451 e SALA 1998, pp. 186-191). Su una rilegatura di messale in lamina d'argento sbalzato, conservato nella parrocchiale di Tiolo, troviamo la seguente dedica: «Regalo deli fachini di Vicenza dela contrà del Tiolo. Anno 1792».

<sup>24</sup> BUNDI 1996, pp. 43-47.

<sup>25</sup> APG, reg. 1132.

date dei singoli decessi che sono comunque da ascrivere fra gli anni 1597 e 1605 in base agli estremi cronologici del registro. Passando dalle ipotesi alla certezza, la prima attestazione documentata l'abbiamo nel 1561, quando il prete Tommaso fu Giovanni Rumoni, abitante a Venezia, cede al comune di Grosio un fondo di sua proprietà<sup>26</sup>. La presenza di un altro ecclesiastico di Grosio in terra veneta ci viene segnalata dal vescovo Ninguarda negli atti della visita pastorale del 1597. Nell'elenco del clero locale, egli afferma che il diacono Giacomo Sala risulta residente a Venezia al servizio dell'arcivescovo di Spalato<sup>27</sup>. Tali segnalazioni non dovrebbero stupire più di tanto se teniamo presente che, come si avrà modo di esporre, la formazione di gran parte del clero grosino avveniva in prevalenza presso istituti veneti. Nel 1556 Giorgio fu Pietro Caspani vende al nipote Antonio fu Delaido Besio alcuni terreni e porzioni di abitazioni per una somma che dovrà essere saldata entro quattro anni a Venezia in valuta veneta. I contraenti, pur essendo entrambi presenti alla stipula dell'atto in Grosio, denotano nelle modalità di pagamento quantomeno l'intenzione di emigrare, se non l'avevano già fatto in precedenza. Il saldo della transazione in effetti avverrà solo dieci anni dopo, quando Giorgio Caspani, che risulta abitante a Venezia e che nel frattempo ha avuto il soprannome di Bòri, ritornerà a Grosio<sup>28</sup>. Il fatto che il Caspani, durante il suo soggiorno a Venezia, abbia rimediato un proprio soprannome conferma la consuetudine, in uso fino a metà del secolo scorso, che, all'arrivo a Venezia, ogni grosino venisse identificato con un nomignolo supplementare che abitualmente conservava anche dopo il suo rientro in Grosio. Risulta significativo anche l'atto di procura rilasciato nel 1570 da ser Bartolomeo fu Bernardo Caprinali, dimorante a Venezia da circa trent'anni, a favore di Gianantonio fu ser Battista Caprinali, per la cura degli interessi che egli aveva in Grosio<sup>29</sup>. Come pure interessante è l'obbligazione contratta nel 1596 da Giorgiolo fu Ercole Ferrari, abitante a Venezia, a favore di Devetino fu Francesco Bugnoni. L'atto viene stipulato in Venezia, nel magazzino di ser Pietro di Antonio Maffi, detto Cancheretto, alla presenza di mastro Gian Antonio fu Giovanni Valorsa, di ser Bartolomeo fu Antonello del Zumello e di Pietro fu Giulio de Macari, tutti di Grosio. La segnalazione che il Maffi fosse proprietario di un magazzino sta a indicare che lo stesso aveva intrapreso un'attività commerciale e il fatto che i testimoni fossero tutti grosini è un chiaro segno del collegamento che esisteva fra compaesani nella città lagunare.

### **Le vicende migratorie dei Caspani Mòl di Giroldo e dei Quetti Batòt di Grosio**

Fra gli atti collegati ai vari lasciti a favore della chiesa di S. Giuseppe e conservati presso l'archivio parrocchiale di Grosio, se ne riscontra una serie che ci permette di ricostruire le vicende di due famiglie grosine legate all'emigrazione a Venezia. Si tratta di transazioni ordinarie, stipulate da famiglie di modesta condizione sociale e che pertanto possono essere assunte come casi emblematici di una situazione più generalizzata. Le storie delle due famiglie ci aprono uno squarcio sulle caratteristiche dell'emigrazione e sui risvolti economici e sociali che la stessa comportò per il paese di Grosio. Possiamo collocare l'inizio della prima vicenda nel 1582, quando Lucrezia fu Giovanni Boschetto del Borsaga, vedova di Martino Caspani detto Mol di Giroldo, dichiara di aver ricevuto dal contradaio Paolo Cecini detto Paiottino la somma di 506 lire imperiali guadagnate a Venezia da suo figlio Giovanni «sudore et industria sua». La stessa dichiara che detta somma sarà utilizzata in opere di bonifica di un campicello coperto da rovina in località Dosso, fondo che, nella spartizione dei beni, rimarrà allo stesso<sup>30</sup>. Il figlio era probabilmente già emigrato da almeno cinque anni, perché in precedenti transazioni effettuate dal padre e dai fratelli risultava assente dal paese. Sembrerebbe che Giovanni sia rientrato definitivamente in Grosio nel 1592. Con i risparmi

---

<sup>26</sup> ACG, perg. 475.

<sup>27</sup> *Ninguarda* 1963, p. 130.

<sup>28</sup> APG, docc. 435 e 440.

<sup>29</sup> ASS, vol. 2183.

<sup>30</sup> APG, doc. 456.

accumulati restituì i prestiti contratti<sup>31</sup>, riscattò alcuni fondi ceduti in precedenza a livello<sup>32</sup> e incrementò il proprio patrimonio con varie acquisizioni<sup>33</sup>. È probabile che parte di questi acquisti fosse già stata concordata durante il suo soggiorno in Venezia, perché fra i cedenti troviamo alcuni “compatrioti” emigrati<sup>34</sup>. Verosimilmente, in concomitanza con il suo rientro in Valtellina, Giovanni si sposò ed ebbe due figli. La figlia fu chiamata col nome della nonna Lucrezia, mentre al maschio rinnovò il nome del padre, Martino. Giovanni però godette per poco tempo i frutti dei suoi sacrifici. Nel 1611, il figlio Martino risultava già orfano e, essendo ancora in età pupillare, venne affidato alla tutela di Martino fu Giovanni del Sassellino e ai fratelli Giovanni e Martino di Matteo Robustelli, tutti di Grosio<sup>35</sup>. Era compito dei tutori non solo amministrare la sostanza del pupillo, ma anche provvedere alla sua formazione professionale. Si può pertanto supporre che il ragazzo, benché non se ne faccia menzione esplicita, sia stato affiancato agli stessi, da parte del console di giustizia, per un periodo di apprendistato, forse già in terra veneta. È comunque certo che Martino seguì le orme del padre, mutando però la sua emigrazione a Venezia da temporanea in definitiva. Nella città lagunare svolse il mestiere di facchino alla stadera di S. Giovanni in Rialto<sup>36</sup>. (Fig. 4) Sappiamo che abitava nella contrada di S. Salvatore in calle di Ca' Dolfin nella casa dell'illustre Marcantonio Morosini, che si sposò in Venezia con una certa Marta, non meglio qualificata nei documenti che possediamo, ma che non ebbe figli. (Fig. 5) Nel 1647 dettava il suo testamento nel quale stabiliva un lascito a favore della erigenda chiesa di S. Giuseppe in Grosio e per la celebrazione di messe di suffragio. La rimanente quota di eredità la lasciava alla moglie, alle figlie e alla veneranda Scuola di S. Teodoro in Venezia<sup>37</sup>. (Fig. 6) Martin Mol moriva a Venezia nel 1663, come attestano una postilla in calce al testamento e alcune ricevute di pagamento<sup>38</sup>. È da notare come i lasciti a favore delle due istituzioni testimonino da un lato il legame al paese nativo e dall'altro il suo inserimento nella comunità veneziana.

La seconda testimonianza che riportiamo, in modo più succinto, è per certi versi consimile alla prima e non fa che confermare alcuni aspetti già rilevati come, ad esempio, la tendenza da parte dei figli di seguire le esperienze migratorie dei padri o del nucleo parentelare, variando, a seconda delle opportunità, la loro permanenza da temporanea in definitiva.

Giacomo fu Zaneto Quetti detto Batòt, dopo aver contratto matrimonio a Grosio e dopo essere diventato padre di tre figli: Marta, Zaneto e Gerolamo, lascia la famiglia in paese e emigra a Venezia. Lo troviamo presente nella città lagunare nel 1651 quale curatore degli interessi di Maria Bettegacci di Fumero in merito alla successione del fratello ivi defunto<sup>39</sup>. Nel 1671 fa ritorno nuovamente a Grosio<sup>40</sup> dove muore, dopo aver redatto il testamento nel 1679<sup>41</sup>. Il figlio Zaneto, a sua volta, emigrerà a Venezia, come risulta da un atto del 1684<sup>42</sup>, e lì, con ogni probabilità, si stabilirà definitivamente. Da questa ulteriore serie di atti citati vorrei far emergere due aspetti. Innanzitutto come la probabile origine veneta del soprannome venga corroborata dalla introduzione nell'uso locale del nome Zaneto, nella forma tipicamente veneziana. In secondo luogo, il fatto che

<sup>31</sup> APG, doc. 473.

<sup>32</sup> APG, doc. 472.

<sup>33</sup> APG, doc. 470.

<sup>34</sup> APG, docc. 466 e 479. Nel primo atto del 1592 il cedente è Bernardo, figlio illegittimo e separato di Giorgio fu Menico Strambini, in qualità di procuratore di Zaneto fu Giorgio de Campo. Nel secondo, stipulato nel 1596, i fondi acquisiti sono di proprietà dei fratelli Menico e Francesco fu Giovanni Sinistrario di Giroldo, abitanti a Venezia.

<sup>35</sup> APG, doc. 505.

<sup>36</sup> Si tratta della pesa pubblica.

<sup>37</sup> APG, doc. 584. La Scuola di S. Teodoro era una confraternita con sede in un edificio di notevole pregio artistico in prossimità di Rialto. Per le interessanti notizie che ci fornisce, l'atto è pubblicato in appendice. Si veda doc. n.1.

<sup>38</sup> APG, docc. 621 e 622.

<sup>39</sup> APG, doc. 592.

<sup>40</sup> APG, docc. 648 e 649.

<sup>41</sup> APG, doc. 697.

<sup>42</sup> APG, doc. 741.

un grosino venga investito di procura per tutelare i diritti di un abitante di Fumero è sintomo dei rapporti di solidarietà che esistevano con le altre comunità di emigranti valtellinesi.

### **Una presenza consolidata (1600-1750)**

Nonostante la serie di documenti notarili, contenenti accenni all'emigrazione, si faccia sempre più cospicua a partire dall'inizio del 1600, è comunque difficile trarre da essi elementi per quantificare questo fenomeno. Elemento che invece traspare nella sua globalità, al di là di alcune inesattezze, in una relazione di Giovan Battista Apollonio detto Fortuna di Edolo<sup>43</sup> che, dopo aver svolto vari incarichi per conto dell'amministrazione grigiona e di alcuni comuni della valle, nel 1618 aveva effettuato rilievi catastali per la redazione degli estimi del comune di Grosio in qualità di perticatore<sup>44</sup>. Egli dunque conosceva la Valtellina con i suoi flussi migratori e i suoi abitanti. Di essi traccia il carattere con pochi tratti pittoreschi e incisivi. Per valutare correttamente alcuni giudizi lusinghieri verso Venezia, rilevabili nel testo che riporto, è opportuno premettere che l'Apollonio, allo scoppio della rivolta valtellinese del 1620<sup>45</sup>, era stato coinvolto dal Robustelli per apprestare opere di difesa e trincee specialmente a Piattamala e nel tiranese. Ciò era ovviamente contrario agli interessi di Venezia, alleata del governo delle Tre Leghe. Pertanto il perticatore, nel tentativo di ottenere clemenza e la riabilitazione per poter tornare a Edolo, cercò di giustificare il suo operato agli occhi dei magistrati veneti anche con considerazioni che avrebbero potuto giovare alla sua causa. La descrizione riguarda tutti i paesi valtellinesi, ma circoscriviamo la citazione a Grosio e ai borghi confinanti di Sondalo e di Grosotto.

«Sondelo, terra grossa, sul salvatico, che non fanno vino; bellissime genti, zavatini d'Italia, massime a Vicenza, Padova, Verona<sup>46</sup>. Fanno de buone carni cioè vitelli, formaggi e butiri. Fanno 3000 anime de comunione<sup>47</sup>. Adesso la terra è tutta bruciata, parte da' soldati del Re, parte da Grisoni onde sono distrutti in terza generazione<sup>48</sup>.

Grossio, terra grossa e grassa, hanno poco piano ma bellissime montagne che ne cavano d'affitto mille scudi incirca all'anno de pecorai. Sono belle genti, de bel sangue, leali, sinceri, non sono simulatori, amici del Stato de S. Marco, che in Venetia, almeno de quelli de Grossio vi saranno huomini più de 200 senza le donne e figlioli<sup>49</sup>. Vi sono in Venetia mercanti de conto<sup>50</sup>, ricchi; in

<sup>43</sup> Dai documenti risulta presente a Grosio in data 1/7/1618 (ASS, vol. 3039). Mentre in data 8/11/1619 il comune di Grosio si impegnava a pagare al "mensuratore" la somma di lire 110 (ASS, vol. 3040).

<sup>44</sup> MASSERA 1977, pp. 15-16. Con il termine perticatore o misuratore si intende il tecnico incaricato di effettuare rilievi e misure dei terreni. Per rapportarlo ai giorni nostri, corrisponde, grosso modo, alla professione di agrimensore o di geometra.

<sup>45</sup> Dalla cronaca degli eventi da lui scritta, si arguisce che l'Apollonio, la sera che precedette lo scoppio della rivolta, si trovava all'interno del cortile del palazzo di Marcantonio Venosta in Grosio e aveva assistito ai frenetici preparativi e agli ultimi abboccamenti intercorsi con il cavalier Giacomo Robustelli. Nel corso della sua attività l'Apollonio aveva avuto modo di familiarizzare con la gente del posto, allacciando legami di amicizia. Scoprendo i registri anagrafici, si è potuto rilevare che lo stesso fu padrino di battesimo di Lucia figlia di Antonio Maffi detto Cancheretto di Tiolo il 24/3/1620.

<sup>46</sup> La qualifica di ciabattini è riduttiva perché si incontrano segnalazioni di fornai, facchini e muratori i quali operarono, oltre che nelle città citate, anche a Venezia, in Austria e in Baviera.

<sup>47</sup> Al tempo della visita pastorale del vescovo Ninguarda, Sondalo con le frazioni contava 700 "fuochi".

<sup>48</sup> Il Massera segnala che la devastazione qui menzionata fu dovuta all'incendio che vi appiccarono il 9 settembre 1620 le truppe reto-svizzere durante il loro tentativo di riconquista della Valtellina, tentativo fallito, come si sa, due giorni dopo davanti alle mura di Tirano. Sondalo ebbe bruciate 106 case oltre alla chiesa di S. Marta; nella frazione di Mondadizza furono distrutte 56 case, a Taronno 13, a Sontio 14. Qualche danno vi compirono anche le truppe spagnole, che erano venute a contrastare il passo ai Reto-svizzeri.

<sup>49</sup> Il numero di emigranti in quel periodo doveva certamente essere notevole, ma riteniamo che la valutazione del perticatore sia eccessiva. Vent'anni prima il Ninguarda affermava che Grosio, con le frazioni, aveva 500 "fuochi". Stando a quanto sostiene l'Apollonio, se escludiamo donne, vecchi e bambini, oltre il 30% della forza lavorativa maschile avrebbe dovuto trovarsi a Venezia.

<sup>50</sup> Si tratta dei cambiavalute.



cale de Toscani un sig(no)r Pietro Redolfi orefice<sup>51</sup>, un sig(no)r Gelmo Balduni mercante di seta<sup>52</sup>, un sig(no)r Antonio Negri della Bottesella in panetaria<sup>53</sup>, i sig(no)ri Giovanni e Bortolo, fratelli di questi, al San Bastiano in panetaria et molti altri; tutti li fachini dela stadera a S. Giovanni e Polo<sup>54</sup> e molti altri artigiani, che li veddo il core che voriano che la Valtelina fosse di S. Marco et lo so io perché lo taccio per degni rispetti...

Grossotto, terra grossa, di bel sangue, ma ordinariamente simulatori, ingannatori; se odiano tra di loro, nemici de forestieri, tutti all'opposto de quelli de Grossio, salvi però qualche particolari buoni, ma ordinariamente come ho detto; assai strigoni e streghe. Fanno vini assai benché leggeri, che si dice, quando nasce una putta: "femine e vin de Grossotto meglio che niente"<sup>55</sup>. Sono muratori de Alemagna nel paese del Palatino»<sup>56</sup>.

Come si può rilevare da questi dati si trattò quindi di un fenomeno di una certa intensità. Esso si sarebbe protratto, con flussi più o meno consistenti, fino alla metà del 1700.

### L'epilogo

Da un esame dei matrimoni, contratti in Venezia nella prima metà del 1800 dalla comunità di emigranti grosini, è risultato che vi furono solamente 12 unioni<sup>57</sup>. In effetti, benché in questo periodo si segnalino ancora significative testimonianze di doni offerti dagli emigranti alle parrocchie di Ravoledo<sup>58</sup> e di Sondalo<sup>59</sup>, agli inizi del sec. XX il fenomeno migratorio si era già notevolmente ridimensionato. A generare una brusca decelerazione avevano certamente contribuito le vicende politiche della fine del secolo precedente. Stando ai dati forniti dal Berengo<sup>60</sup>, sembrerebbe che alla data del 1762 i grigioni stabilitisi nei domini della Serenissima avessero raggiunto la ragguardevole cifra di 7000 persone. Nel 1764 Venezia aboliva tutti i privilegi

<sup>51</sup> La famiglia Rodolfi ebbe vari orefici in Venezia, oltre a Pietro, nel 1612 è attestato un Gian Antonio e nel 1627 un Maffeo.

<sup>52</sup> Quando il perticatore scende nel particolare citando a memoria alcune informazioni avute, dimostra una certa imprecisione. Non ci risulta che il Balduni fosse di Grosio.

<sup>53</sup> Le botteghe e gli esercizi pubblici avevano come segno distintivo un simbolo, raramente una scritta, che campeggiava sopra l'ingresso. Gian Antonio Negri fu aromatario, e non panettiere, al segno della bottesella, insegna che poi passò in uso come soprannome. Dalle ricerche effettuate ebbe un solo fratello di nome Pietro. All'insegna di San Bastiano vi era invece un altro "speziario" grosino, che si chiamava Giovanni Quetti. Il termine aromatario sta ad indicare non tanto il negoziante di aromi o di profumi quanto piuttosto il venditore di spezie, detto anche speziario che, ai giorni nostri, corrisponde al farmacista. Tale accezione è tuttora presente nel dialetto grosino dove per evidenziare l'esorosità di un commerciante si usa dire che *l'è càr cume al spezièr*.

<sup>54</sup> È comprovato da numerosi documenti che il nucleo più cospicuo di emigranti fosse raccolto attorno a S. Giovanni di Rialto, e non a S. Giovanni e Paolo (o Zanipolo). Qui aveva sede una pesa pubblica dove lavoravano molti grosini a scaricare merce dai barconi utilizzando per il trasporto un'imbragatura detta basto. Per questo in molti documenti sono qualificati come "bastari". A tal proposito citiamo lo Scapaccino che, riferendo sui maggiori flussi migratori valtelinesi di fine 1800, afferma testualmente: «Grosio manda a Venezia facchini per lo scarico delle merci nel porto; anzi a tal proposito va notato che nel decennio 1880-90 i Grosini avevano la gestione diretta ed esclusiva dello scarico dei bastimenti ...». (SCAPACCINO 1922). Non sappiamo da che fonte abbia ricavato tale notizia che non ci risulta corretta.

<sup>55</sup> Il proverbio suona meglio per struttura ritmica e rima nella versione dialettale che dice: *i fémme e al vin de Grusót i é méi che negót*.

<sup>56</sup> Ci sono in effetti attestazioni di presenze grossottine in Germania, ma il grosso dell'emigrazione avveniva anche in questo caso verso l'area veneta.

<sup>57</sup> FRANCO 1995, pp. 79-103.

<sup>58</sup> Gli emigranti in Venezia donavano alla parrocchia di S. Gregorio Magno di Ravoledo un calice in argento sbalzato sul bordo inferiore del quale è riportata la scritta: «F(AT)TO DA BENEFATTORI DI VENEZIA - 1804». Questa secolare usanza di gratificare con doni le parrocchie d'origine si concluderà solo alla fine del 1800, quando, in occasione dell'erezione della chiesetta alpestre di Eita, in Valgrosina, gli ultimi emigranti in Venezia la doteranno di una statua della Beata Vergine e di alcuni arredi.

<sup>59</sup> La parrocchiale di S. Maria Maggiore di Sondalo conserva un reliquiario a ostensorio con teca e fiori d'argento disposti a raggiera «DONO DI G.B. TURCATTI» con reliquia autenticata nel 1823 dal patriarca di Venezia Giovanni Ladislao Pirker.

<sup>60</sup> BERENGO 1959, p. 64.

accordati ai grigioni a partire dal XV sec., dei quali avevano usufruito anche i valtelinesi quali sudditi del governo delle Tre Leghe. A questo provvedimento era seguita, alla fine del 1766, l'espulsione di tutti i grigioni dallo stato di S. Marco. Non vi sono elementi per valutare se tale sanzione abbia colpito direttamente anche i valtelinesi<sup>61</sup>. Per completare questo panorama di avvenimenti che disincentivarono l'immigrazione, dobbiamo ricordare anche gli sconvolgimenti politici generati dalla rivoluzione francese, a seguito dei quali, nel 1797, cadeva definitivamente la gloriosa Repubblica Veneta e, conseguentemente, ne veniva scardinato il collaudato apparato burocratico e amministrativo. In questo crollo si trovò coinvolto anche il tessuto economico e commerciale, che per secoli aveva creato floridezza e benessere. Uno spaccato della grave disoccupazione, venutasi a creare agli inizi del 1800 in Venezia, ci è offerto da una lettera del 10 agosto 1834 di Giovanni Antonio Serponti, operaio nel negozio del Dolo a Rialto S. Giovanni, indirizzata al padre Tommaso in Grosio<sup>62</sup>. In essa, fra l'altro, si dice: «... Riguardo alli affari che vi è qua, poco si può, ossia niente vi è da fare bene, perché ve ne sono in tutti i campi a spasso, della gente che pare di non credere tanto popolo che vi è senza impiego. Tutti li signori che avevano quindici o dieci serventi adesso ne tengono soltanto che cinque o sei, ed ogni giorno ne mandan via, onde questa povera gente vanno al servizio anche per le sole spese che altro non hanno per vivere, senza salario. Vanno a cercarsi tutti mezzi ma non hanno niente di far fare. Io poi sono impiegato in un negozio di vino e biade, dove ho due mestieri da fare, a noma [= soltanto] che io ed un altro che prendono a poco prezzo, onde bisogna che faghia tutto io, ma che tutto sarebbe niente, se il salario fosse sufficiente ma anche quello è fiacchissimo, soltanto che di due talleri al mese, e niente altro fuorché il vitto ed anche la lavatura della biancheria e non altro».

Le condizioni politiche e economiche, che per secoli avevano incentivato un costante afflusso di emigranti nei territori della Serenissima, erano dunque totalmente mutate e non si sarebbero più ripresentate. Ciò nonostante, questa secolare tradizione si affievolì con gradualità, per spegnersi solamente nei primi decenni del 1900. Nel corso del sec. XIX troviamo ancora varie famiglie grosine presenti a Venezia, come ad esempio: i Maffi *Cancherét-Pulentina*, i Salandi *Cardin-Zafagna*, i Ghilotti *Baitèl*, i Serponti *Bursér* e i Tramanzòli *Ursati*. I più assidui e numerosi furono comunque gli esponenti della famiglia Franzini che associarono spesso in questa esperienza anche parenti e affini come i Borsi e i Cecini *Spèla*. Agli inizi del 1900 questa piccola comunità era composta da circa una ventina di persone, concentrate nelle parrocchie di S. Bartolomeo (Fig. 7) e S. Maria Formosa, (Fig. 8) e quasi tutte alle dipendenze delle ditte Safem e Ratti-Alverà. È curioso il perdurare dell'usanza di identificare in Venezia attraverso soprannomi i singoli componenti della famiglia che origineranno poi i rami *Pelùch*, *Brunzina*, *Mistrài*, *Lunìn* e *Stanghét* e citiamo anche, per i risvolti pittoreschi, *Pieru Répia*, *Tòni Tòciu* e *Pedru Archét*.

Dopo aver tratteggiato, a grandi linee, l'evoluzione dei flussi migratori, non possiamo tralasciare di accennare brevemente ai solchi profondi lasciati da questa esperienza secolare nel tessuto sociale, economico e culturale della comunità di Grosio.

### **La famiglia e il ruolo della donna**

Dagli atti esaminati balza subito all'occhio come l'emigrazione abbia riguardato, quasi esclusivamente, gli uomini. Il motivo non deriva da un atteggiamento discriminatorio, sebbene i ruoli nella famiglia grosina fossero ben definiti, quanto piuttosto dalla necessità che, se il marito si allontanava da casa, era la moglie che doveva provvedere alla crescita dei figli e alla conduzione

<sup>61</sup> Avanziamo alcuni dubbi sulla perentorietà di tale disposizione nei riguardi dei valtelinesi, perché è possibile rintracciare vari atti che attestano comunque la continuità della loro presenza in terra veneta. Ricordo, fra l'altro, il già citato dono fatto nel 1792 dai facchini di Tiolo in Vicenza alla chiesa del loro paese natale.

<sup>62</sup> Dalla lettera, conservata dall'erede Pozzi Gabriele di Grosio, sappiamo che il Serponti abitava in Calle dei Saoneri a San Polo al n. 1666. Nei saluti aggiunge anche quelli di alcuni emigranti grosini: *Tota* (fam. Mosconi), Giovanni Besio *Tictac* e Bernardo Salandi.

della piccola azienda domestica. Si trattava di deleghe e di responsabilità che avranno certamente influito sul carattere delle grosine, rendendole risolte e intraprendenti, e sulla tempra di queste lavoratrici instancabili, selezionando le più forti.

Con altre motivazioni si evitava l'esperienza lavorativa al di fuori del paese anche alle nubili. Sono estremamente rare le segnalazioni di grosine che abbiano lasciato la casa paterna per andare a servizio di qualche famiglia veneziana e, comunque, quando ciò avvenne, fu sempre al seguito di un loro congiunto<sup>63</sup>. A tal proposito occorre rilevare che le donne da marito, all'interno di una famiglia di tipo patriarcale, come rimase quella grosina fino a pochi decenni fa, non erano per niente emarginate ma al contrario avevano una loro collocazione e contribuivano in maniera considerevole al buon andamento della stessa. Con una tale organizzazione alle spalle, chi partiva per emigrare poteva farlo con una certa tranquillità, perché non abbandonava moglie e figli al loro destino, sapendo di poter contare sull'aiuto e la solidarietà della grande famiglia. Raramente infatti anche chi era già sposato si staccava dai propri genitori prima della loro morte, ma formavano un unico "fuoco". È significativo che nei documenti più antichi, e in molte visite pastorali, la consistenza di una comunità non venisse resa né col numero degli abitanti, né con quello delle famiglie, ma col numero dei "fuochi" che potevano appunto raggruppare i nuclei familiari di vari fratelli. Fra l'altro era questa l'entità alla quale si faceva riferimento anche per l'imposizione di taglie e tributi. Per tale motivo, in occasione della divisione della sostanza ereditaria tra fratelli, si usa ancora l'espressione *spartir al föch*. L'affetto filiale e il rispetto per l'anziano, anche da parte delle nuore, erano il collante che agglutinava questa grande famiglia. Inoltre era tenuto in somma considerazione il fatto che, con l'avanzare dell'età, aumentava anche la saggezza e l'esperienza. Era pertanto demandata al vecchio genitore (*al regiór*) la prerogativa di programmare le attività agricole e di concludere le transazioni commerciali.

L'emigrazione era tendenzialmente temporanea. Solo in un secondo momento, se si verificavano particolari condizioni favorevoli, poteva diventare definitiva. Comunque, generalmente, chi si era fatto una famiglia in Grosio tornava periodicamente al proprio paese, evitando di trasferirla sul luogo di lavoro.<sup>64</sup> Questa scelta dolorosa, compiuta dai rudi scaricatori di porto grosini, di rinunciare alla vicinanza degli affetti più cari, pur di evitare a moglie e figli il doppio trauma dello sradicamento dal paese e dell'inserimento in un nuovo contesto sociale, sarà forse stato dettato da motivi di ordine pratico, non disgiunti comunque da una grande sensibilità e amore verso la propria famiglia.

Lo stesso discorso valeva per quei grosini che, nel corso della loro attività lavorativa, avevano scelto di sposarsi in terra veneta. In questo caso le unioni avvenivano generalmente con ragazze forestiere immigrate, di pari condizione sociale, che, in prevalenza, prestavano servizio presso famiglie del posto e abitualmente la nuova coppia si stabiliva in modo definitivo nella città lagunare. Tale scelta denotava quantomeno buon senso, perché è facilmente immaginabile la difficoltà di inserimento della moglie nella famiglia patriarcale del marito dove, oltre ai vantaggi sopra descritti, vi erano certamente vari inconvenienti come la sottomissione ai suoceri, la convivenza con le cognate e l'adeguamento delle proprie legittime aspirazioni alle esigenze di tutti. Persistevano poi numerosi pregiudizi che gravavano sulle donne forestiere, non ultimo quello che le voleva restie ad adattarsi agli usi e ai costumi locali. Una lapidaria sentenza è ancora oggi sussurrata dalle persone più

---

<sup>63</sup> Per essere puntuali ho trovato solo tre casi. Una Caterina fu Colombano Valorsa che è presente a Venezia il 2/10/1614 (AVV, b. 3, fasc. 2), e il 5/1/1627 (ASS, vol. 3043). Una certa Nunzianta fu mastro Pietro de Ferraris a Venezia il 22/11/1623 (ASS, vol. 3042). Inoltre, da fonte orale, si tramanda che una zia nubile della famiglia Maffi *Pulentina* di Tiolo, detta familiarmente *gnégna Fufula*, fosse al servizio di ricchi signori in Venezia nella seconda metà del 1800. Per tutti e tre i casi è documentata la concomitante presenza in Venezia di un loro congiunto.

<sup>64</sup> Fra le eccezioni segnaliamo: Orsola fu Romerio de Muffatis, vedova dell'orefice Maffeo Rodolfi, detto Marcotto, che risulta dimorante in Venezia il 12 luglio 1627 (ASS, vol. 3043). Inoltre, Anna fu Gianantonio fu Giorgio Bugnoni, vedova di Giorgio fu Nicola Mosconi, detto *Fréc'che*, il 24 marzo 1623, nomina procuratore in Venezia Battista fu Martino detto Scariotto de Zamberlinis de Sala per la tutela dei propri beni in Grosio (ASS, vol. 3042).

anziane, secondo la quale *i fémme furèsti i puza amò sèt agn dòpu mòrti*, vale a dire che la loro differenza, rispetto alle donne locali è percepibile anche dopo che sono morte. Tra i rari casi di forestiere, portate a Grosio dai luoghi d'emigrazione<sup>65</sup>, se ne trovano due che meritano di essere menzionati. La prima segnalazione riguarda donna Orsola fu Leonardo Maculotti, originaria di Giustinopoli, l'attuale Capodistria, andata sposa al notaio grosino Pietro Pini. La sua presenza a Grosio è documentata l'11 giugno 1590, quando nomina tre procuratori per tutelare i suoi interessi relativi all'eredità della nonna paterna<sup>66</sup>, e quivi risiederà definitivamente come risulta dal testamento redatto in data 20 aprile 1620<sup>67</sup>. Il secondo caso riguarda una certa Camilla fu Nicolino Alberti proveniente da Banholamso nella Legazione dell'Illiria. Questa signora risulta presente in Grosio in data 28 febbraio 1609 quando conferisce la procura per la tutela dei propri interessi nella città lagunare a suo cognato Pietro Sala, oste in Venezia al segno della scimmia<sup>68</sup>. (Fig. 9) Ignoriamo il motivo della sua presenza a Grosio, non oso pensare che fosse qui ad esercitare il mestiere più antico del mondo, sta di fatto che per la convalida dell'atto, in assenza di parenti e affini, intervengono *cum parabula et licentia* i vicini mastro Dionisio fu Pietro Maffi e Giovanni fu Betolo de Rodolfi. Se comunque aveva conferito una procura significava che non si trovava a Grosio per una visita veloce e che il suo rientro a Venezia non doveva essere imminente. Comunque sia, la presenza in Grosio di queste due signore, forse ci aiuta finalmente a trovare la spiegazione dell'origine della leggenda delle schiave. Abbiamo evidenziato che esse provenivano, più propriamente la seconda, da quelle coste adriatiche che genericamente andavano sotto il nome di Dalmazia<sup>69</sup>, abitate in prevalenza da slavi. Il nome per identificare questa etnia, derivato dal greco bizantino e quindi dal latino medievale era quello di *Sclaveni*, evolutosi poi nella dizione veneta di

---

<sup>65</sup> Da un'indagine analitica condotta sui registri anagrafici della parrocchia di Grosio, la presenza di donne provenienti da Venezia o dal suo circondario sono estremamente rare. Il rilevamento è stato effettuato con il riscontro diretto sul registro a seguito dei dati emersi dalla utilissima schedatura informatica operata da Enzo Pruneri. Pur tenendo presente, come attenuante, la frammentarietà e la genericità di varie registrazioni anagrafiche, dal 1550 al 1750 ho trovato solo le seguenti segnalazioni: il 18/7/1633 Vincenzo Besio risulta sposato con una non meglio qualificata Angela veneta; nel 1687 Angelo Pini detto Vigna, chirurgo, ha come moglie Cecilia Camera vicentina; il 24/2/1664 Martino Pini detto Vigna è ammogliato con Elena di Angelo de Gaspar di Venezia; il 22/5/1630 Martino Sala detto Scariòt è sposato con Zanetta fu Giovanni de Nigris veneta; nel 1797 Silvestro Pini sposa Domenica Cucena di Venezia. Abbiamo qualche segnalazione in più per quanto riguarda le donne provenienti dalla attigua Val Camonica, dominio dello Stato di S. Marco. Ho annotato i seguenti matrimoni: nel 1680 Francesco Besio detto Guadagno, di professione tintore, con Sensi Maria di Lovere; nel 1657 Filippo Bugnoni con Lucia fu Donato Arrighini di Corteno; nel 1666 Tommaso Bugnoni con Maria Fachinetti di Corteno; nel 1664 Giuseppe Bugnoni con Maria Pandoni di Corteno; nel 1666 Antonio Robustelli con Caterina Fachinetti di Corteno; nel 1711 Antonio Rodolfi detto Bettolo con Imperia Bossi di Breno; nel 1618 Giovanni Rodolfi con Marta di Monno; nel 1673 Gian Domenico Rodolfi detto Baricoti, sarto, con Eufemia Lucchini di Vione Valcamonica; Giorgio Sdoreto detto Pelato, falegname, con Domenica Meschinella di Corteno. Se vogliamo allargare ulteriormente il perimetro a comprendere il Tirolo e l'Engadina abbiamo: nel 1752 Antonio Robustelli con Barbara Naghael tirolese; nel 1753 Carlo Giuseppe Robustelli con Anna Maria Mathium di Mals di Coira; nel 1655 Giovanni Rodolfi con Caterina Aurenina di Val Monastero; nel 1710 Pietro Rusconi con Caterina Giamarra di Tarasp e nel 1762 Giovanni Sassella detto Barbisón con Domenica Crankbitter di Tubre in Tirolo. Escludendo dall'elenco le nubende grosine o di provenienza valtellinese, ne resterebbero alcune di incerta provenienza ma dal cognome che potrebbe denotare origini venete come: Giovannina de Pellegrinis che nel 1630 è sposa di Giuseppe Bugnoni; nel 1619 è segnalata l'unione di Giovanni Caspani con Maddalena de Matsagatis; nel 1764 Cesare Capetti con Ottin Maria Teresa; nel 1631 Antonio Robustelli con Basieto Caterina.

<sup>66</sup> ASS, vol. 2183. Oltre a quelle sopra elencate, rilevate sui registri anagrafici, abbiamo un'altra segnalazione di donne forestiere venute a Grosio. In data 15 novembre 1626 è documentata la presenza della nobildonna Diana fu Bernardino de Benalis di Lovere in Valcamonica, moglie del dott. Francesco fu Ermete Venosta. ASS, vol. 3043.

<sup>67</sup> ASS, vol. 3041.

<sup>68</sup> ASS, vol. 3034. È curioso che l'osteria del Sala sia al segno della scimmia. Si direbbe che è tutto un programma, perché in dialetto grosino *avèch adòs la scimìa* significa essere ubriaco.

<sup>69</sup> Non è da escludere che un contatto con i Dalmati possa essere stato favorito dal diacono grosino Giacomo Sala che nel 1597, come abbiamo già segnalato, risultava a servizio dell'arcivescovo di Spalato.

*Schiavoni*<sup>70</sup> o *Schiavi* per consolidarsi definitivamente in *Slavi*. (Figg. 10 e 11) La versione femminile dell'etimo corrispondeva a *Sclave* o *Schiave*. Il termine *Schiave* indicava quindi in origine l'appartenenza alla popolazione slava o la provenienza dalle coste della *Sclavonia* o *Slovenia*. L'attuale accezione di "persona totalmente sottomessa" è stata introdotta solo successivamente<sup>71</sup>. Non è da escludere quindi che, da questi episodi isolati ed equivocando sul doppio senso di *Schiava*, la fantasia popolare locale, o piuttosto dei paesi vicini, abbia avuto modo di manipolare il fatto, aggiungendo a questo piatto succulento il contorno che ben conosciamo. Forse è eccessivo enfatizzare questi casi che, per il momento, restano isolati. Siamo tuttavia propensi a credere che la presenza di anche un solo elemento estraneo o innovativo poteva incuriosire e sconvolgere l'ordinarietà e l'uniformità che regolava la vita dei nostri paesi. Anche perché, il fatto che non abbiamo trovato altre attestazioni nei documenti non ci autorizza a trarre la conclusione che queste due signore fossero le sole presenti a Grosio, provenienti da quelle coste. Ma, pur ammettendo la possibilità di qualche ulteriore arrivo restiamo sempre nel campo di pochi casi sporadici che escludono sia le presunte "importazioni" massicce sia elargizioni da parte di un doge particolarmente magnanimo. Se poi consideriamo che questi arrivi precedono di poco la peste manzoniana del 1630, ecco allora che tutti i tasselli della leggenda troverebbero la loro giusta collocazione. Quanto alle presunte diversità somatiche e fisiologiche rispetto ai valtellinesi, ammesso che queste esistano effettivamente, con una esemplificazione possiamo attribuirle ad un lento processo di selezione naturale, alla salubrità dell'aria e ai ricambi e agli incroci avvenuti nel corso di quattro secoli di contatti con l'esterno. Sempre che tali caratteristiche non fossero già presenti nei nostri progenitori che ci hanno lasciato i loro autoritratti, a dire il vero un po' troppo schematici, sulle rupi incise dei castelli di Grosio. (Fig. 12)

I casi citati si prestano comunque anche ad altre considerazioni. Abbiamo evidenziato, poco sopra, come le donne locali mal tollerassero l'intrusione in paese di qualche straniera e come esistessero divergenze profonde legate a mentalità e a modi di vita diversi. Se però vogliamo circoscrivere tali differenze al solo aspetto esteriore, forse fu proprio l'arrivo di qualche forestiera ad influenzare e arricchire il modo di vestire delle grosine differenziandolo rispetto allo stile valtellinese. Se infatti consideriamo che non esistevano mode standardizzate e che l'abito rispecchiava sì la condizione sociale, ma soprattutto il luogo di provenienza, può darsi che qualche elemento di novità sia stato introdotto da una presenza estranea. Prima di tutto il fatto che la Maculotti fosse la moglie del notaio le avrà certamente conferito prestigio e ascendente sulle donne del paese, rendendo imitabile, per quanto possibile, il suo modo di atteggiarsi e di vestirsi. Secondariamente la prima era istriana e l'altra dell'Illiria. Provenivano cioè da quelle coste adriatiche dove erano in voga alcuni monili che, per una strana coincidenza, ornano, ancora oggi, il costume di Grosio. Mi riferisco in particolare ai tipici orecchini alla zingara, ai fili di granate e ai bottoni di filigrana d'argento. (Fig. 13) Si tratta solo di un'ipotesi che meriterebbe comunque di essere approfondita. Un apporto certo all'arricchimento del costume è comunque dovuto ai regali portati da mariti e fidanzati alle loro donne in Grosio. È ancora vivo il ricordo del fatto che il pegno del fidanzamento veniva sancito con il dono di un variopinto foulard, possibilmente di seta veneta, o ancora di quando le qualità più pregiate di granate e gli orecchini di oro rosso venivano acquistati nelle oreficerie di Rialto. Che vari elementi del costume provengano comunque dall'area veneta è esplicitamente rilevabile dal

<sup>70</sup> Da ciò è poi derivata la denominazione di Riva degli Schiavoni data al primo tratto di sponda, prospiciente l'isola di S. Giorgio, che corre dal Palazzo ducale verso l'Arsenale. Era questo il quartiere popolato prevalentemente dai Dalmati che avevano come punto di riferimento la chiesa di S. Giorgio degli Schiavoni.

<sup>71</sup> Per completezza d'informazione possiamo anche segnalare il motivo che ha generato l'attuale significato di schiava. Il Cozzi e il Knaptton analizzando l'apporto della Dalmazia alla civiltà veneziana, citano Fredric Lane, il quale evidenziava il fatto che il contributo più rilevante che giunse dalle coste dalmate fu costituito dall'apporto umano. Uomini e donne che venivano a svolgere servizi domestici usufruivano spesso del viaggio pagato «ma dovevano poi lavorare gratis per quattro anni per rifonderne l'onere, e pertanto erano oggetto di abusi, come l'esser rivenduti come schiavi perpetui». (COZZI - KNAPTON 1986, p. 201).

nome stesso che denuncia la località di provenienza come i feltri di Valstagna nel vicentino o le rosette in punto di Burano, che ornano i bianchi veli da lutto, o ancora le fasce del costume maschile dette veneziane. A questi vanno aggiunte le stoffe di seta dei *cursét* o i panni pregiati degli *strasc* o le piume di struzzo dei cappelli che, pur non avendo il marchio di fabbrica, non erano certamente di origine locale. È scorrendo gli inventari dotali da quelli più antichi del 1500, venendo su fino a quelli ottocenteschi, che si percepisce l'evoluzione e l'incremento generati dai donativi degli emigranti<sup>72</sup>.

### **Le condizioni di vita e le attività svolte in terra veneta**

La vita dell'emigrante si ispirava ad alcuni principi basilari che potremmo sintetizzare in sobrietà, parsimonia e rettitudine morale. Le esigenze dei grosini erano ridotte all'essenziale. Lavoravano sodo, sfruttando tutte le opportunità offerte dalla piazza, e conducevano un tenore di vita molto sobrio, cercando di risparmiare quanto più possibile.

È diventata proverbiale la frugalità dei pasti di Francesco Franzini (*Bugiaròl*), un emigrante originario di Raveledo che rimase a Venezia fino agli anni '50. Si dice che il Franzini, pur avendo mansioni di responsabilità in un grosso magazzino di ferramenta (fig. 14) con adeguato stipendio, si accontentasse di un piatto di pasta e fagioli che cucinava due volte alla settimana in un grosso pentolone, concedendosi, come svago, solo qualche *ombréa*<sup>73</sup> con gli amici. Il regime alimentare del Franzini sarà stato certamente inusuale per il tempo in cui viveva, ed è per questo che è tutt'ora portato ad esempio, ma ritengo che nelle epoche precedenti fosse abituale, specialmente fra quanti, lontani dalla famiglia, dovevano arrangiarsi da soli.

Per quanto riguarda la rettitudine morale, il prevosto di Grosio nel 1698 ricordava come per i suoi parrocchiani fosse prioritaria «la buona riputazione». Il grosino, quando si è trovato a lavorare fuori paese, ha sempre saputo farsi apprezzare per la laboriosità ma anche per la schiettezza, l'onestà e la moralità. Dalle ricerche effettuate abbiamo rinvenuto solo due vicende giudiziarie che coinvolsero grosini in terra veneta. Pur non possedendo tutta la documentazione dell'iter processuale e conoscendo solo sommariamente i capi d'imputazione, le ricordiamo brevemente. La prima è riferita dal Bundi<sup>74</sup> e interessò un giovane rampollo della famiglia Venosta, il quale nel 1587, nel corso di una festa goliardica presso l'università di Padova, aveva sparato alcune archibugiate da una finestra. Non ho potuto appurare se lo studente Francesco Venosta appartenesse al ramo di Grosio di quella famiglia, vi fu comunque un intervento da parte dell'ambasciatore grigione presso le autorità venete che valse la liberazione del Venosta e la sua espulsione dallo Stato di S. Marco. Del secondo caso si ha notizia in un atto di procura rilasciato, in data 9 febbraio 1610, dalle sorelle Antonia e Maria figlie di mastro Gian Antonio Valorsa a favore del loro fratello Gian Domenico e dell'orefice

<sup>72</sup> A titolo esemplificativo possiamo riportare alcuni stralci di inventari. Nell'inventario dei beni lasciati dal fu Giuseppe fu Martino Cecini di Grosio, redatto il 6 dicembre 1712 da ser Nicolò Chiesa e ser Antonio Valorsa, canepari della fabbrica di S. Giuseppe, troviamo: «... Una rosetta da donna di pan nobile usata / una fascia venetiana fatta a fiori/ uno scossale di tela turchina venetiana / un'altra fascia venetiana». APG, doc. 903. Dell'inventario dei beni di Maria fu Battista Fracalanza, moglie di Bernardo fu Martino Salandi, conciatore, redatto il 6 dicembre 1734, segnaliamo: «...Una saglia [= gonna plissetata] rossa nuova con fornimento verde di seta / una saglia oscura quasi nuova con fornimenti in color di persico / una saglia nera nuova con fornimenti di seta / una saglia caffè con fornimento giallo / una rosetta di scarlatto nuova curta con bottoncini d'argento / altra di panno padoano con bottoncini d'argento / un gugione d'argento grande, l'altro piccolo / una gugietta d'argento / corone 3 di cocco con medaglie e cuori d'argento / filze 4 di coralli e paro uno orecchini d'argento / un corallo legato in argento con dente appreso...». AVV, b. 176, fasc. 10. Nella nota della dote di Domenica di Francesco Franzini, moglie di Sala Martino fu Cristoforo, redatto il 2 luglio 1855 a Bugaton, troviamo: «... Un cappello di Valstagna usato ma buono / un paro orecini / un fazzoletto di seta portato da Venezia...». Archivio privato Rizzi Maria di Raveledo.

<sup>73</sup> Il termine dialettale, che designa il calice di vino, sembra sia dovuto alla presenza di alcuni punti ambulanti di mescita ai piedi del campanile di S. Marco. Gli osti spostavano gradualmente i loro banchi, durante il giorno, per godere dell'ombra proiettata dalla torre sulla piazza sottostante.

<sup>74</sup> BUNDI 1996, p. 317.

Gian Antonio fu Gian Antonio Marchetto di Grosio, abitante a Venezia. Le sorelle incaricavano i procuratori di intervenire presso le autorità competenti per la liberazione del padre detenuto nelle carceri veneziane, forse per una fideiussione, non onorata, prestata a favore del figlio Mattia<sup>75</sup>. Non conosciamo l'esito del processo, ma siccome le sorelle si erano impegnate in solido, ipotecando i loro beni, è facile che, ottemperato l'impegno finanziario, il padre sia stato liberato.

Quanto alle professioni esercitate solo raramente vengono specificate nei documenti. Comunque, dato per scontato che la maggioranza era dedita a servizi di trasporto e facchinaggio, si ha notizia di grosini che in Venezia esercitarono le attività di aromataria, barbieri, calzolai, cappellai, coltellai, mercanti, orafi, osti, panettieri, sacerdoti, sarti, soldati e tintori<sup>76</sup>. (Fig. 15)

Non esisteva un'età canonica per emigrare, quest'esperienza poteva cominciare già in giovane età con un periodo di apprendistato. Tale fu il caso per esempio di Geronimo fu Dionisio Bugnoni che, rimasto orfano in età pupillare, fu affidato alle cure di ser Giovanni fu Giorgio de Campo e ser Antonio fu Giovanni Maffi Cancheretto, i quali lo condussero con loro a Vicenza per apprendere un mestiere<sup>77</sup>.

L'intrapresa di nuove attività commerciali era favorita dalle considerevoli agevolazioni godute dai grigioni, i quali, negli accordi commerciali stipulati con Venezia, avevano anche ottenuto esenzioni daziarie. In questo contesto è giustificato e comprensibile il disappunto del cappellaio di Grosio Dionisio Maffi che, sentendosi discriminato per il torto subito alla dogana di Brescia, dove gli era stato imposto ingiustamente di pagare il dazio su una cassa di cappelli destinati al mercato valtellinese, elevò una vibrante protesta che volle fosse verbalizzata dal notaio Orazio Valorsa in data 20 marzo 1613<sup>78</sup>. I testi sottocitati, chiamati a deporre a favore del cappellaio, affermarono quanto segue: «... con ciò sia cosa che già alcuni giorni prossimi passati sia stato condotto una cassa di capelli da Verona, al borgo di Brescia, alla Douana, qual cassa è di mastro Dionisio Maffi capelaro qual dela terra di Grosio di Valtellina, dominio delli illustrissimi Signori Grisoni, exenti dal dazio al ditto luogo della douana, per virtù della legha qual è tra li illustrissimi Signori Veneziani e li illustrissimi Signori Grisoni, et havendo il detto mastro Dionisio capelaro suddito delli prefati illustrissimi Signori Grisoni, exente del ditto dazio alla douana, mandato per pigliar la ditta sua cassa per condurla di qua in Valtelina, li daziari della douana non havendo voluto dar la ditta cassa, volendo gli sia pagato il dazio, al qual dazio detto mastro Dionisio, come grigione, non è obbligato, come previsto dalla predetta lega, et perché non nasca alcun torto a nessuna persona, et perché la verità habbi suo luogo, a requisizion del detto mastro Dionisio capelaro sono costituiti inanzi a mi nodaro infrascritto, mastro Hieronimo filius quondam mastro Antonello del Zumello et mastro Giulio filius quondam mastro Thomaso Marchetto, tutti duoi della ditta terra di Grosio di Voltolina dominio temporale delle prefati illustrissimi Signori Grisoni, li quali per il suo giuramento protestano nella mani di me nodaro infrascritto, hanno protestato et protestano che la verità è che ditto mastro Dionisio capelaro è nativo di Grosio preditto et ancora li suoi antecessori et è di Valtelina et è suddito delli prefati illustrissimi Signori Grisoni, et che in virtù della ditta lega, qual è tra li Signori Veneziani et li Signori Grisoni, non è obbligato pagar dazio al ditto luogo...».

### **L'organizzazione comunitaria**

Sono ampiamente documentate le varie forme di associazionismo che raggruppavano le comunità della bassa Valtellina o della Valchiavenna che emigravano in prevalenza nell'Italia centro-meridionale ma, al contrario, non abbiamo trovato nessuna testimonianza che attesti l'esistenza di

<sup>75</sup> ASS, vol. 3035.

<sup>76</sup> Un elenco più dettagliato si può trovare nell'indice analitico posto in appendice.

<sup>77</sup> Dal resoconto finanziario stilato dai tutori ricaviamo le seguenti notizie: ... *per dinari dati a ser Giovan Redolfi per altri tanti per lui sborsati a Vicentia al putto lire 10; per dinari dati al suo padrino dati fuori a Vicentia per il putto lire 25; per dati al medesimo per esser andato a Venetia per causa del putto lire 40; per dinari dati a ser Giovan Redolfi per altri tanti per lui sborsati al patron di Hieronimo a Vincenzia il 15 ginar 1620 lire 105.* ASS, vol. 3041, 22/3/1620.

<sup>78</sup> ASS, vol. 3036.



società corporative, formalmente costituite, o di confraternite alle quali aderissero i valtelinesi a Venezia. Facevano, probabilmente, eccezione a ciò i soli abitanti delle frazioni di Frontale e Fumero nel comune di Sondalo, dove, dalle iscrizioni rilevate sui doni offerti alle loro chiese, (Fig. 16) emerge costantemente il fatto che detta comunità di emigranti si fosse raggruppata in campo San Zulian (Fig. 17) dove disponeva di una bussola fissa per la raccolta delle elemosine. Tali iscrizioni coprono un periodo abbastanza vasto che va dal 1650 alla fine del 1700 e attestano che, anche in questo caso, il mestiere prevalente era quello di facchino. Un altro caso consimile, secondo le notizie orali che ci sono state gentilmente fornite da Guido Scaramellini, doveva riguardare la colonia dei chiavennaschi che si erano specializzati come “luganegheri”, ed erano soliti congregarsi nella relativa corporazione. La comunità chiavennasca giunse ad avere quasi il monopolio del settore nella seconda metà del 1700.

Occorre premettere che nell'accordo stipulato nel 1706 tra Venezia e la Repubblica retica, lo Stato di S. Marco favoriva l'immigrazione grigione senza imporre l'obbligo dell'iscrizione nei registri delle corporazioni a quanti esercitavano un'attività. A parte questo particolare importante, non sappiamo con certezza il motivo per cui fra gli altri valtelinesi a Venezia non fu mai invalsa l'abitudine di unirsi in associazioni. Dobbiamo supporre che, probabilmente, non se ne ravvisava la necessità in quanto si sentivano sufficientemente tutelati dalle leggi dello Stato di S. Marco o dai trattati commerciali bilaterali esistenti o che si trovavano perfettamente inseriti in un contesto sociale ospitale e favorevole. La funzione caritativa e assistenziale svolta, in altri casi, dalle organizzazioni corporative qui veniva supplita dai profondi legami di amicizia e parentela che univano i vari gruppi fra loro garantendo ai singoli la tranquillità e la sicurezza di poter contare in qualsiasi evenienza sulla solidarietà degli altri. Una testimonianza in tal senso ci viene ad esempio dal fatto che quando c'era qualche rientro a Grosio si approfittava per affidare al “compatriota” corrispondenza, risparmi e incombenze varie da sbrigare al paese<sup>79</sup>. Inoltre, considerata la notevole distanza che divideva la Valtellina da Venezia, si operava in molti casi per procura affidando la tutela dei propri interessi a parenti ma anche ad amici e conoscenti<sup>80</sup>. Ad attestare ancora i collegamenti esistenti all'interno delle singole comunità e le strette relazioni che si conservavano con i paesi d'origine, vi erano poi le collette che periodicamente venivano effettuate fra compaesani in occasione di qualche evenienza particolare. Benché in questi casi si faccia spesso riferimento alle cassette delle elemosine, siamo propensi a credere che tali interventi avessero un carattere di provvisorietà e che fossero da collegare alla realizzazione di qualche obiettivo ben definito. Sono da collocare in questo contesto i doni offerti, nel 1753, dai grosottini abitanti a Venezia, o quello fatto dai facchini di Tiolo presenti a Vicenza nel 1792 o ancora il calice regalato nel 1804 dai benefattori di Ravoledo a Venezia. Nel 1712 i grosini che lavoravano al Deposito del vino e del ferro in Venezia, raccoglievano fondi per la rifusione del campanone della chiesa di S. Giuseppe<sup>81</sup>. Nel libro dei conti del santuario di Grosotto si ricorda che, nel 1729, in occasione della doratura della cassa dell'organo furono raccolti fondi «*nella casella della Madonna di Grosotto, solita cercarsi da' fachini patrioti ogni domenica dell'anno...*»<sup>82</sup>. Vi sono inoltre attestazioni di prestiti collettivi sottoscritti per saldare acquisti effettuati in Venezia per conto delle parrocchie d'origine<sup>83</sup>.

<sup>79</sup> A titolo esemplificativo, si riporta in appendice una lettera che attesta questa consuetudine. Si veda doc. n.2.

<sup>80</sup> ASS, vol. 2183, c. 47; vol. 3042, c. 117.

<sup>81</sup> ANTONIOLI 1990, p. 542.

<sup>82</sup> MANZIN – ROBUSTELLINI 1992, p. 25.

<sup>83</sup> APG, reg. 43. Nel registro delle uscite della schola del SS. Sacramento di Grosio in data 1671 si trova il seguente appunto: *Nota di quello che costa la croce d'argento e che si è pagato, fatta far da mastro Martin Pin a Venezia. – Prima adì sudetto dato alla moglie di mastro Martin Curti lire 100 sborsati a Venezia dal sudeto – Adì 16 novembre sborsati et dati a mastro Antoni figliolo di Bartolomé Molesin lire 400 sborsati a Venezia – Adì 28 desembre 1671 sborsati a mastro Martin Pin che la schola dela Madona hanno bonificati dico lire 251 – Adì 19 ginaro 1672 dato a mastro Giovan e Pietro fratelli figlioli del quondam Batista Postacho di Ravoledo lire 1200 e lire 400 abbiamo prometuto di relevar verso mastro Pietro e mastro Delai fratelli e figlioli di mastro Gregorio Frachalanza a nome delli*



I rapporti all'interno della cerchia dei compaesani emigrati erano certamente privilegiati ma esistevano comunque dei collegamenti anche con le altre comunità valtellinesi. In particolare, dalla documentazione esaminata, emergerebbe un rapporto privilegiato fra i grosini e i frontalaschi<sup>84</sup>. Non ho ravvisato motivazioni particolari che giustificano tale amicizia se non forse un'affinità di carattere, essendo entrambi, tendenzialmente, gioviali, generosi e leali<sup>85</sup>. A ciò va aggiunta la comune professione di facchino. Questi contatti in terra veneta favorirono certamente anche alcuni matrimoni al rientro in patria<sup>86</sup>.

### **Gli apporti economici**

Le rimesse degli emigranti apportarono un certo benessere nel paese generando una circolazione di denaro quasi del tutto assente in epoche precedenti l'inizio del flusso migratorio. Si rilevano altresì numerose iniziative che denotano segnali di un tentativo di passare da un'economia locale asfittica e stagnante, di stampo prettamente autarchico, ad una più aperta agli interscambi commerciali verso l'esterno. Le caratteristiche sopra evidenziate assumono rilevanza in particolare tra la fine del 1500 e i primi decenni del 1600, periodo concomitante, appunto, con la maggiore presenza di grosini in Venezia. Oltre all'aumento di operazioni finanziarie legate alle miglorie e all'incremento del patrimonio immobiliare degli emigranti, che sono da ritenersi naturali e fisiologiche, la documentazione archivistica esaminata attesta numerose transazioni con mercanti forestieri e prestiti consistenti di denaro alle istituzioni locali.

Se è vero che gli atti notarili in genere tacciono la professione dei contraenti, nel periodo sopra ricordato compaiono con una certa frequenza molti grosini con la qualifica di *publicus negotiator*. Tale specifica non doveva riguardare solo i mercanti ma anche chi operava abitualmente transazioni finanziarie. In questi atti troviamo infatti, oltre a cessioni di merci, anche varie obbligazioni contratte per denaro prestato al di fuori degli ambiti comunali a privati dell'Engadina, della Val Monastero, della Val Camonica e della Valtellina<sup>87</sup>.

---

*deti Postachi li quali li avevan sborsati a Venezia – Adì 14 aprile 1672 dato a mastro Giovan Redolfi dito Betolo lire 200 e lire 2,10 di fito li quali li aveva sborsati a Venezia – Adì 25 sudeto dato a mastro Pietro e mastro Delai fratelli Fracalanza lire 400 li quali li havevan designati li fratelli Postachi et lire 5 di fito che danno in tuto lire 405. – Li quali dinari son stati sborsati tutti a Venezia et noi li habiamo sborsati qui al paesoso come si vede dalle confessioni a uno per uno da lori fati, e questo è quello che costa la croce d'argento che sono lire 2598,10 compreso in questo il chal de la moneta e la condota e altro tuto.*

<sup>84</sup> APG, docc. 592,684,695,704.

<sup>85</sup> Non faccio che riportare le valutazioni espresse dal "perticatore" di Edolo che abbiamo già citato.

<sup>86</sup> APG, docc. 951,955. ASS, vol. 3045. A queste segnalazioni aggiungiamo unicamente quelle emerse dai registri anagrafici parrocchiali riguardanti la prima metà del 1600. Nel 1631 Giorgio Canzello sposa Piasina di Frontale; nel 1634 Pini Giovanni, detto Pignone, sposa Giovannina di Frontale; nel 1640 Francesco Centello si unisce a Maddalena di Felice Peiti detto Penaia; nel 1664 Giorgio Scazzone detto Noatto, sposa Giovannina Battilana di Fumero.

<sup>87</sup> Se vogliamo limitarci alle segnalazioni emergenti dalle transazioni stipulate dal notaio Orazio Valorsa nel quinquennio 1612-1617 abbiamo: in data 10 settembre 1612 Giovanni Caspani, detto Lancetto, che presta 115 scudi e mezzo del valore di 7 berlingotti cadauno a Giuseppe Bertocchi e Giuseppe Rosa, entrambi di Gandino (Bg.); nella stessa data Gian Antonio Rodolfi, orefice in Venezia, presta 1200 scudi a Marcantonio Venosta; in data 12 settembre 1612 Giacomo Gasotto di Ponte di Legno promette a Gian Abele di Gaspere Bugnoni la somma di 8 scudi per l'acquisto di una mucca; in data 11 agosto 1613 Giacomo fu Pietro Scazzone presta denaro ad Antonio Zigzago di Vezza d'Oglio; in data 20 agosto 1613, Battista della Chiesa presta denaro a Pietro de Ramondt di Zernetz in Engadina; nel 1614, Gian Antonio fu Gian Antonio Negri, aromataro in Venezia, presta 700 lire a Martino fu Pietro Scazzone; in data 11 agosto 1615, Gian Giacomo fu Vincenzo Cermenati vende a Francesco Tuana di Bormio un quantitativo di segale e sale pari a lire 540; il 18 settembre 1615, Tommasino de Hectore presta a Gian Antonio de Fisco di Ponte di Legno 32 scudi; il 20 novembre 1615, Giovanni fu Andrea Caspani cede a Fridel Spiller di Val Monastero 3 salme di segale pulita al prezzo di 15 scudi da saldare in contanti o in sale equivalente; il 22 novembre 1615 Giovita Valorsa presta a Battista fu Bernardo di Ponte di Legno la somma di 37 scudi; il 23 gennaio 1617 Tommaso Spiller di S. Maria in Val Monastero promette a Gian Giacomo fu Vincenzo Cermenati la somma di lire 145; il 27 gennaio 1617 Giuseppe fu Giovanni Guercio detto Piceni di S. Maria in Val Monastero promette a Gian Giacomo fu Vincenzo Cermenati la somma di lire

Una ulteriore manifestazione di disponibilità di denaro contante la riscontriamo anche nei prestiti concessi dagli emigranti a favore delle fabbricerie delle chiese locali e all'amministrazione del comune. Capitava sovente a questi enti di ritrovarsi momentaneamente in carenza di liquidità e, in quei frangenti, in particolare il comune di Grosio contraeva prestiti con privati impegnando a garanzia i propri alpeggi<sup>88</sup>. La novità è data dal fatto che, mentre in precedenza i creditori erano costituiti dalle famiglie nobili del paese o della valle, a partire dal 1600 compaiono come finanziatori dei prestiti molti rappresentanti di questa nuova borghesia. Citiamo un solo esempio. Il 20 dicembre 1610 il decano di Grosio, Giovanni de Campo, vendeva, *cum pacto luendi*, a Marcantonio Venosta, procuratore di Gian Antonio Negri, speziaro in Venezia, l'alpe di Sacco per la cifra ragguardevole di 10.000 lire imperiali e ne veniva investito a livello al fitto annuo di 100 scudi d'oro<sup>89</sup>.

### **Gli influssi culturali**

Una presenza così massiccia e prolungata doveva necessariamente lasciare qualche traccia anche in campo culturale.

Prima di entrare nel particolare, vi è innanzi tutto una considerazione di carattere generale espressa dal prevosto di Grosio Giuseppe Cesare Negri in occasione della visita pastorale del 1697 che merita di essere citata e commentata.

Il Negri, rispondendo puntualmente ai quesiti sullo stato della sua parrocchia richiesti dal vescovo di Como Francesco Bonesana, concludeva il capoverso relativo alla consistenza del suo gregge affermando testualmente che «tutto questo comune di Grosio fa 2000 anime e più tosto di più. Tutta gente docile per il più, e che stimano mordicus la propria riputazione. Per la grazia di Dio sono rari li eccessi, come fornicazioni o adulteri o delitti enormi e infamanti. Vanno molti a Venezia e altrove e imparano il vivere civile. Vanno ben vestiti e sono amatori de forestieri»<sup>90</sup>. Il prevosto di Grosio non aggiunge altre notizie circa il fenomeno migratorio perché il questionario non toccava questo argomento specifico. È un vero peccato perché avremmo avuto informazioni di prima mano anche in considerazione del fatto che la sua famiglia aveva fatto una considerevole fortuna in Venezia tanto da acquisire, per meriti, la cittadinanza veneta. Comunque, in questo succinto commento, il Negri, che conosceva molto bene la sua gente, sa evidenziare alcuni aspetti salienti. Prima di tutto viene ribadito il fatto che si considerasse prioritaria la salvaguardia dell'onorabilità e del buon nome tenendosi ancorati a una scala di valori che ho già avuto modo di evidenziare altrove. Ma il concetto che vale la pena di sottolineare per la sua centralità ed essenzialità, è dove il Negri afferma che, emigrando, i grosini «imparano il vivere civile». È da notare come il prevosto non ponga l'accento sull'aspetto economico, certamente rilevante, ma sul fatto che il contatto costante dei nostri lavoratori con altre realtà e culture aveva generato in loro una forma di acculturamento. Non è che i grosini fossero barbari e incivili ma rispecchiavano certamente quella mentalità un po' chiusa e ristretta delle valli di montagna dove, in genere, prevaleva un certo isolamento. Il Negri sottolineava come i suoi parrocchiani, senza perdere la loro identità e i loro valori, si fossero progressivamente aperti a rapportarsi con l'esterno, imparando a tollerare e rispettare usi e costumi diversi dai loro. I risultati di questa forma di "educazione civica", se così vogliamo chiamarla, si esprimevano in una maggiore attenzione al decoro della propria persona e in un atteggiamento ospitale verso i forestieri. Sono questi, a nostro modo di vedere, gli influssi culturali più importanti che permearono i grosini a Venezia influenzando, di conseguenza, anche la mentalità di quanti erano rimasti in paese.

---

220 a fronte dell'acquisto di due puledri; in data 15 aprile 1617 Marcantonio Venosta deve avere da Gaspare de Silvis di S. Maria Val Monastero la somma di lire 420 per la cessione di vino e granaglie (ASS, voll. 3035-3038).

<sup>88</sup> Nel 1569 gli amministratori del comune di Grosio Andrea Ghezino e Stefano Comperti, *causa solvendi debita* ricevevano in prestito da Filippo fu Camillo Rumoni la somma di 599 scudi, garantiti dagli alpeggi di Sacco e di Verva (ASS, vol. 2183, c. 147).

<sup>89</sup> ACG, perg. 589.

<sup>90</sup> APG, doc. 5.

Non vorremmo banalizzare l'affermazione sopra citata, ma, scendendo più nello specifico, vale la pena di segnalare in questo contesto l'introduzione in paese, oltre alle novità legate al settore dell'abbigliamento, anche l'uso di preparati medicamentosi e di spezie che erano in gran voga a Venezia. Attraverso questa porta dove si miscelevano i gusti orientali con le mode occidentali, giunsero anche a Grosio prodotti come la triaca<sup>91</sup>, la noce moscata, il pepe, lo zucchero e il caffè.

Vi sono comunque altri aspetti settoriali che meritano di essere considerati. In quest'ambito ci limiteremo ad accennare al ruolo svolto dall'università di Padova e dagli altri istituti veneti per la formazione degli studenti e del clero valtelinesi; all'apporto fornito dagli artisti di area veneta e bresciana e agli influssi della lingua veneta sul dialetto e sulla toponomastica locale.

Che l'università di Padova fosse un importante punto di riferimento per la formazione degli studenti valtelinesi è ben noto a tutti attraverso i saggi di Enrico Besta<sup>92</sup> e di Giuseppe Colò<sup>93</sup>. Tale ateneo fu frequentato, già a partire dal XVI sec., anche dai figli della nobiltà grosina. Da un appunto in calce al registro dei crediti e delle primizie del parroco di Grosio Filippo Rumoni si ricava che, nel 1528, egli teneva a pensione da donna Margherita, detta Bormina, i suoi tre figli maschi Giovan Battista, Ambrogio e Camillo<sup>94</sup>, allievi dell'ateneo patavino. Della famiglia Venosta, oltre al rampollo inquisito nel 1587 dall'autorità giudiziaria veneta di cui si è già parlato, si ha notizia di un altro membro di nome Francesco, che nel 1635 lasciò traccia del suo passaggio come studente in uno dei numerosi blasoni familiari che ricoprono le sale più prestigiose dell'ateneo<sup>95</sup>. Fra tutti i grosini che giunsero a Padova chi si distinse maggiormente fu certamente Antonio Maria Negri, dottore in filosofia e in medicina e fratello del prevosto di Grosio Giuseppe Cesare, che rivestì la carica di prorettore e sindaco di quella università nel 1663<sup>96</sup>.

Comunque il fatto che Padova e Venezia fossero un polo di attrazione e di irradiazione culturale lo notiamo anche in altri settori. Basterebbe scorrere, ad esempio, l'elenco dei testi conservati presso le biblioteche storiche locali come il fondo Visconti Venosta o quello parrocchiale di Grosio per rendersi conto come la maggior parte dei volumi stampati fra il XVI e il XVIII sec. provenissero dalle stamperie venete.

Anche quanti intraprendevano studi ecclesiastici, attratti dalla fama e dal prestigio di queste istituzioni culturali e favoriti dalla presenza di qualche familiare, privilegiavano nella loro scelta gli istituti veneti o bresciani rispetto a quelli milanesi e comaschi. Si tratta di un aspetto che emerge chiaramente, ad esempio, analizzando lo stato del clero presente a Grosio e a Sondalo alla fine del 1600<sup>97</sup>. Su un numero complessivo di 36 ecclesiastici, sappiamo che 4 avevano perfezionato i loro

<sup>91</sup> La triaca era un preparato di largo uso nella farmacopea del tempo, a base di carne di vipera e di molte altre sostanze. Veniva inviato da Venezia in piccoli barattoli ed era considerato una panacea che poteva dare sollievo in molti malanni. Si vedano le lettere in appendice doc. 3 - 6.

<sup>92</sup> BESTA 1893.

<sup>93</sup> COLÒ 1896.

<sup>94</sup> APG, doc. 168.

<sup>95</sup> Fra gli stemmi degli studenti che ornano vari ambienti dell'ateneo è segnalato quello scolpito e dipinto relativo a «Franciscus Venosta Grosiensis Vallistellinae» [1635]. ROSSETTI 1983, p.106. La presenza di Francesco Venosta a Padova ci è nota anche attraverso uno scritto inoltrato dal sacerdote Cesare Negri, zio e omonimo del parroco di Grosio. Il Negri abitava a Venezia e nel 1633, in occasione della morte della moglie di Visconte Venosta, in una lettera di condoglianze manifestava la sua più ampia disponibilità a soddisfare le eventuali esigenze che il figlio Francesco avesse avuto durante il suo soggiorno di studio.

<sup>96</sup> Oltre alla presenza dell'abituale stemma di famiglia sulla parete nord dell'Aula Magna, il Negri è ricordato anche con un suo ritratto, in uno specchio ovale, incorniciato con ampio epitaffio gratulatorio. ROSSETTI 1983, p. 556.

<sup>97</sup> APG, doc. 5. Le notizie sono tratte dalla relazione del 22 aprile 1697 del prevosto di Grosio Giuseppe Cesare Negri per la visita pastorale del vescovo Francesco Bonesana. Dello status del clero di Grosio ci limiteremo ad estrapolare solamente i *curricula* scolastici. Il prevosto Giuseppe Cesare Negri è graduato in filosofia presso i gesuiti dell'università di Gratz in Stiria e ha dimorato per 3 anni presso la congregazione di S. Filippo Neri in Padova. Il canonico Gian Antonio Robustelli è dottore in teologia morale e ha studiato dai gesuiti in Brescia filosofia e casi di coscienza. Il canonico Carlo Alfonso Negri ha fatto studi umanitari e filosofici dai gesuiti di Brescia. Il canonico Francesco Mottino ha studiato filosofia, teologia e legge in Milano. Il canonico Martino Bugnoni ha studiato filosofia a Brera e suona il

studi a Venezia, 1 a Padova, 9 a Brescia, 3 a Milano, 3 a Bormio, 1 a Como, 1 a Roma, 1 a Napoli, 4 a Vienna e 3 a Gratz, mentre per gli altri 6 non vi sono informazioni specifiche. Dalla documentazione esaminata emerge che alcuni di essi rimasero a Venezia ad esercitare il loro ministero. Abbiamo già accennato alla presenza nella città lagunare nel 1561 del prete Tommaso Rumoni e come nel 1598 il diacono Giacomo Sala fosse al servizio dell'arcivescovo di Spalato, ad essi vanno aggiunti il prete Vincenzo fu Antonio Cermenati, cittadino veneto, che nel 1640 era "giovine di chiesa" presso la parrocchia di S. Maria Formosa (Fig. 18) e il prete Cesare Negri, zio dell'omonimo prevosto di Grosio, morto in Venezia nel 1652<sup>98</sup>. Ricordiamo infine, come ultimo in ordine di tempo, mons. Pier Antonio Besseghini deceduto in Venezia nel 1892 dopo essere stato per oltre trent'anni pievano della parrocchia di S. Cassiano<sup>99</sup>.

Se poi passiamo ad analizzare il contributo fornito dall'arte veneta e bresciana per l'incremento qualitativo e quantitativo del repertorio artistico conservato nelle chiese di Grosio, allora sarebbe più appropriato parlare di egemonia culturale più che di preponderanza. Questo aspetto meriterebbe una trattazione specifica ma ci limiteremo, in quest'ambito, a dare un elenco sommario che non entra nella descrizione dell'opera e nemmeno nella sua valutazione artistica. Per la chiesa di S. Giorgio<sup>100</sup>, abbiamo già accennato al pittore Pietro de' Montanari di Borno, frescante alla fine del 1400, a ciò vanno aggiunte la tela del bresciano Paolo da Caylina, realizzata nel 1534, quella del pittore Pompeo Ghitti, pure di Brescia, del 1681, (Fig. 19) ed infine il dipinto, già nell'oratorio di S. Michele, commissionato dalla famiglia Negri al pittore veneziano Francesco Pittoni nel 1705. Nella chiesa di S. Giuseppe, abbiamo ben tre pale d'altare e la grande tela della controfacciata eseguite dal Ghitti oltre al dipinto di scuola vicentina dell'altare dell'Assunta. Sempre in San Giuseppe sono presenti due lampadari provenienti da Murano e l'organo, di scuola veneta, che fu realizzato all'inizio del 1800 secondo le tecniche costruttive del famoso Gaetano Callido, organaro della basilica di S. Marco. A tutto ciò vanno aggiunti i vasi sacri, i candelieri e le croci processionali realizzati, in molti casi, da argentieri veneziani come si arguisce dalla punzonatura con il leone alato di S. Marco. Quanto alle suppellettili sacre e ai paramenti liturgici, dai registri amministrativi, sappiamo che in buona parte furono commissionate a Venezia.

Passando a considerare gli aspetti linguistici, come ha evidenziato Remo Bracchi nel profilo storico del Dizionario etimologico grosino<sup>101</sup>, vi è un manipolo di voci che è stato importato dal territorio veneto. «Esse riguardano soprattutto usi, prodotti, strumenti e specialità incontrati sulla laguna. Ma nella rete sono caduti anche termini affettivi o volgari, propri del linguaggio quotidiano. Ricordiamo qui *barbarésch* T. "semina mista di segale e frumento", *bargigi* "arachidi" (ven. *ba(rba)gìgi*, di origine araba), *barùca* "qualità di zucca", *zuca barùca* "testone" (ven. *zuca a baruche* "zucca a

---

violino e il basso. Il curato di Ravoledo, Martino Fracalanza, dopo essersi formato presso i gesuiti di Venezia in studi filosofici, si è dottorato a Milano in Teologia. Stefano Robustelli, cappellano della famiglia Visconti Venosta, ha studiato casi di coscienza presso il seminario Benzi in Venezia. Il chierico Costantino Castelli ha studiato retorica dai gesuiti in Brescia. Non è specificato il curriculum scolastico del prete Giovan Battista Rodolfi. Domenico Bazeghini, cappellano dei disciplini, ha studiato filosofia dai domenicani in Brescia. Francesco Ghislanzoni ha seguito un corso di filosofia in Brescia, ma si applica poco allo studio. Il chierico Giovan Angelo Robustelli sta seguendo con profitto studi filosofici dai gesuiti in Vienna. Il chierico Bartolomeo Robustelli studia retorica al collegio Gallio di Como. Mentre il chierico Gregorio Fracalanza ha interrotto gli studi già da tre anni. Dei 4 sacerdoti assenti dalla parrocchia, il Negri ci informa che Gian Giacomo Robustelli è dottore in teologia e che è cappellano a Castello dell'Acqua. Giacomo Antonio Rodolfi, dottore in teologia, soggiorna a Vienna. Il prete Tommaso Rodolfi è canonico della collegiata di Mazzo, mentre il prete Domenico Parinello studia legge a Roma. Per quanto riguarda lo stato del clero di Sondalo rinvio a SALA 1992, pp. 97-99.

<sup>98</sup> Archivio parrocchiale di Tirano. Cartella famiglia Negri.

<sup>99</sup> Ricaviamo la notizia da "L'Eco della provincia di Sondrio" del 15 giugno 1892, ripresa poi dal periodico locale "Il Graffito" nel numero di luglio del 1995. Segnaliamo, come curiosità, il fatto che il Besseghini coltivasse l'hobby di collezionare tabacchiere. Per disposizione testamentaria, alla sua morte, volle che questa considerevole e artistica raccolta venisse distribuita a tutti i preti del patriarcato e agli amici.

<sup>100</sup> Si veda ANTONIOLI - COPPA - GALLETTI 1985.

<sup>101</sup> ANTONIOLI - BRACCHI 1995, pp. 112 - 113.

verruche”), *baùtula* “cappuccio attaccato ad un indumento” (venez. *baùta* “cappuccio”), *britula* “coltello a serramanico” (ven. *brìtola*, dallo slavo *britva* “coltello”), *cupéta* “schiacciata di noci e miele in cialde” (ven. *copéta*, dall’ar. *kubbaita* “torrone, dolce”), *feràl* “lanterna” (lat. medioev. d’area veneta ferale da farum), *fritula* “vulva” (venez. *fritola* “frittella”, con accezione traslata), *pirón* “forchetta”, nel 1619 *pirrone* (ven. *pirón*, di origine greca), *ràis* “ragazzo” (venez. *raìse* “figlio”, alla lettera “radici”, con retrocessione d’accento), *s-ciàu!* “meno male!, per fortuna!” (ven. *scià(v)o* come formula di rassegnazione: “schiavo vostro”), *tarišè* detto di formaggio “attaccato dagli acari” (venez. *tarizzà* “tarlato, cariato, di provenienza araba), *triestìn* “tipo di travetto” (a Venezia nel 1262: *plancones de Triesto*, cioè “dell’abete bianco di Trieste”)». A questo nucleo di lemmi possiamo aggiungere altri estrapolati dal DEG come *arsenàl* “mucchio intricato di cianfrusaglie” (ant. venez. *arzanà*, dall’ar. *dar assinaa* “casa dove si fabbrica”), *bócia* “ragazzo, apprendista garzone” (voce introdotta dal Veneto attraverso il linguaggio militare. Da un uso traslato di *bócia* “palla” o “testa”, con allusione alla guancia pienotta del ragazzo), *buràsca* “fortunale con vento forte” (voce recepita dal linguaggio marinaro, forse dal ven. *borasca* dal vento boreas), *cuspetón* “aringa affumicata” (da *cuspetón* “bestemmia”, dall’abitudine poco rispettosa di richiamarsi al “cospetto” di Dio. Il trapasso è avvenuto per propagazione semantica dal ven. *saràca* che vale contemporaneamente “salacca” e “bestemmia”), *farlòch* “persona ottusa” (da una base onomatopeica \*farl-/forl-, diffusa in Lombardia e in Veneto, nel significato di “confuso e incomprensibile” e “sciocco”), *ghèl* “centimetro e centesimo di lira” (forse dal ven. *scheo*, *sgheo*), *petégul* “petulante, piagnucoloso” (probabilmente dal ven. *petégol*, voce derivata da *pét* “flatulenza”), *scanzèla* “stecca di legno usata nella fasciatura delle fratture” (ven. *scanzèlo* “tavolello, arnese per tenervi scritte”, con specializzazione semantica nell’uso medico), *sùru* “tappo di sughero” (accatto dall’area veneta: venez. *suro*, padov., valsug. *zùro*). Lo Spiess, trattando alcune voci che attestano il potere espansivo culturale ed economico della Repubblica di San Marco, aggiunge pure lo slavismo *mùciu* “silenzio” (croato *muci* “zitto”, *muk* “silenzio”)<sup>102</sup>. Le considerazioni avanzate dal dialettologo svizzero a proposito di questo termine, giunto a noi probabilmente attraverso il linguaggio gergale, sono accolte dal Bracchi con molta prudenza.

In questo contesto linguistico aggiungiamo per completezza la segnalazione di alcuni toponimi originati certamente dalla frequentazione grosina dell’area veneta<sup>103</sup>. Fra questi meritano di essere menzionati i seguenti: *i Barbér*, prati e abitazioni in località *Burséch*. Il nome deriva dall’appellativo dato a Enea Maffi di Tiolo, deceduto in Venezia agli inizi del 1600 dove esercitava la professione di barbiere-chirurgo.

Il secondo toponimo che segnaliamo è la località *i Mirèn*, nucleo di abitazioni sotto la frazione di *Tarón*, in comune di Sondalo, già proprietà della famiglia Maffi *Cancherèt* di Tiolo. In un atto del 16 novembre 1612 troviamo citato *Francesco fu Stefano Cancheretto del Maffo detto Mirano*<sup>104</sup>. Il soprannome personale del Maffi è stato chiaramente mutuato dalla nota località vicino a Venezia. Giova ricordare che i *Cancherèt* furono fra i primi ad emigrare a Venezia dove rimasero fino alla fine del 1800.

Infine raccontiamo l’origine curiosa dell’appellativo dato ad un anfratto naturale lungo la nuova strada per il Mortirolo, sopra l’abitato di *Läch*, detto *la cròta dela veneziàna*. Si narra che, nel corso del 1700, un membro della famiglia Pini *Peciàt* avesse sposato in Venezia una friulana e che, con blandizie e promesse varie, fosse riuscito a condurla a Grosio. Il Pini le aveva prospettato un futuro roseo, vantandosi di possedere una bottega. Ma giunta al termine del suo viaggio, ai piedi del passo del Mortirolo, fu amaramente disillusa in quanto l’unico possedimento del Pini era costituito da questa grotta dove alloggiavano solo le pecore.

<sup>102</sup> SPIESS 1987, p. 239.

<sup>103</sup> ANTONIOLI 1983, p. 52.

<sup>104</sup> ASS, vol. 3035.

### Le altre zone di emigrazione

Sebbene l'emigrazione verso lo Stato di San Marco fosse nettamente preponderante fra i grosini, segnaliamo a titolo informativo che alcuni di loro si dirigevano anche verso i territori austriaci, tedeschi e ungheresi. Abbiamo già accennato in precedenza al decesso in Germania, verso la fine del 1500, di Matteo fu Stefano Rusconi detto Piasello, come pure è già stata evidenziata una discreta frequenza di studenti presso l'università di Vienna o il collegio dei gesuiti di Gratz, in Stiria. Aggiungiamo alcune ulteriori notizie emerse nel corso delle ricerche. Nel 1559 mastro Giorgio di Stefano Manzoto risulta emigrato in Ungheria dove esercita la professione di muratore<sup>105</sup>. Il 27 gennaio 1578 ser Stefano fu Gian Antonio de Motatis, detto Frula, chiede al console di giustizia Gian Giacomo Castelli di essere nominato procuratore e tutore dei beni dei fratelli Giacomo e Gabriele, già assenti da più anni, emigrati in una località ignota della Germania "*quod ipsi fratres habent quedam pauca bona et plura debita et onera*"<sup>106</sup>. Il 13 dicembre 1605 Gian Antonio Venosta di Grosotto, dottore in lettere, viene nominato tutore degli eredi del signor Aurigo fu Bartolomeo Negri de Emmanuelli, deceduto a Vienna<sup>107</sup>. In data 8 marzo 1623 Gian Giacomo fu Antonello de Bergazi, abitante a Leitmeriz in Boemia, nomina suo erede universale per i beni in Grosio il nipote Giovan Maria<sup>108</sup>.

Concludiamo queste segnalazioni di presenze nei territori germanici con la citazione di una curiosa deposizione circa la morte presunta di un grosino che amava il rischio e l'avventura.

Premesso che dobbiamo accordare a tutte le mogli degli emigranti la più grande considerazione per la cristiana rassegnazione con cui vivevano il distacco dai mariti e la fiduciosa attesa del loro ritorno, crediamo che un encomio solenne, per la fedeltà e la pazienza dimostrata, vada attribuito certamente a Elisabetta fu Martino Scazzone, la quale da più di dodici anni aspettava il rientro dello sposo dalla Germania. Siccome però il marito doveva essere un bellimbusto e anche la pazienza ha un limite, esasperata per la vana attesa e ormai rassegnata al peggio, la donna convocò il 30 marzo 1627 davanti al notaio Orazio Valorsa due testimoni. Nel verbalizzare la prima dichiarazione, rilasciata dal parroco di Grosio Zilio Bugnoni, il Valorsa evidenziava quanto segue: «che la verità è che sono già passati anni duodeci che esso reverendo ha hauta la cura delle anime della terra di Grosio di Valtellina, della diocesi di Como, et in questo tempo Gian Antonio fu mastro Pietro Pino del detto luogo di Grosio, qual era marito di madona Helisabeta sudetta fu mastro Martino Scazone del detto luogo di Grosio, non è mai venuto in Valtolina, ne manco in Grosio sotto la sua cura, ma habitava nello arcivescovado di Maganza, facendo l'arte de murare, esser vero ancora come già anni sei prossimi passati detto Gian Antonio, marito di detta madona Helisabeta, si partì dal detto arcivescovado di Maganza et andò a servire con le arme, nell'armata del generosissimo generale Ambrogio Spinola, nella compagnia di soldati a cavallo. Di più è vero et è voce et fama che detto Gian Antonio in detta armata è morto, per quanto è stato referito da tutti quelli che sono venuti da Maganza et Treviri in Voltolina in questi anni cinque prossimi passati, quali tutti venuti da detti luoghi hanno referto essere detto Gian Antonio veramente morto». La seconda testimone citata fu Marta fu Gian Giorgio Rodolfi, moglie di mastro Antonio fu Battista Pini, anche lui emigrato in Germania come muratore. La teste ribadiva quanto era già stato depresso dal parroco aggiungendo il particolare che suo marito si era dato inutilmente da fare per anni nel vano tentativo di trovarlo, anche perché gli aveva prestato dei soldi che voleva riavere, «ma fu la sua speranza vana, perché in ogni luogo che andava gli veniva referito che era esso morto»<sup>109</sup>. Anche il notaio confermò la veridicità di tali voci, riconoscendo, di fatto, lo stato di vedovanza di donna Elisabetta. Dalle deposizioni si percepisce che la presenza di grosini in Germania non fosse limitata a queste due

<sup>105</sup> ASS, vol. 1440, c. 22 v.

<sup>106</sup> ASS, vol. 2183

<sup>107</sup> ASS, vol. 3176.

<sup>108</sup> ASS, vol. 2183.

<sup>109</sup> ASS, vol. 3043.

persone e che, per quanto la distanza effettiva fosse minore di quella tra Grosio e Venezia, i contatti risultavano comunque più difficoltosi. Quanto al nostro disperso si trattava di un tipo poco affidabile che forse aveva abbandonato la sua primitiva occupazione anche nel tentativo di far perdere le proprie tracce per evitare di onorare il debito contratto.

### In cerca d'avventura

Benché l'emigrante si addentrasse in territori lontani e sconosciuti, difficilmente cercava volutamente l'avventura fine a se stessa. Fra l'altro, la professione di soldato mercenario non si addiceva all'indole né tantomeno rientrava nella tradizione valtellinese. Si trattava però di un'attività che pur comportando rischi notevoli offriva certamente innumerevoli risvolti romanzeschi. Per questo motivo le rare attestazioni di convalligiani che si arruolavano spontaneamente per combattere all'estero rivelano aspetti curiosi. Tale è il caso di due membri della famiglia Menini di Sondalo i cui destini furono segnati da un'esperienza militare. Dallo stato sacerdotale di Gian Stefano Menini, redatto nel 1697, sappiamo che si era fatto prete ed aveva avuto la nomina a cappellano dei disciplini dopo aver militato nelle truppe di ventura, esperienza che il prevosto Negri sintetizza dicendo semplicemente che «rinunciò a Marte e s'applicò alla toga»<sup>110</sup>. Una vicenda inversa toccò invece a Carlo Vincenzo Menini che, dopo aver intrapreso gli studi ecclesiastici e dopo la nomina, anche lui, a cappellano dei disciplini, gettò la veste alle ortiche e sparì improvvisamente in cerca d'avventura<sup>111</sup>. Fu incontrato casualmente da Giovan Battista Bettegacci di Fumero su una galera veneta al largo delle coste greche. Il Bettegacci era stato arruolato, a sua insaputa, a Brescia<sup>112</sup> nell'esercito della Repubblica di S. Marco ed era poi stato riscattato da un ricco possidente greco che aveva servito per alcuni anni. Rientrato a Fumero, fu convocato dal parroco di Sondalo e dai priori della confraternita, ai quali in data 30 aprile 1774 rilasciò una dichiarazione dove ricostruì le sue peripezie e l'incontro col Menini<sup>113</sup>.

Da una serie di lettere indirizzate da Maddalena Besseghini *Gianét* al fratello Giacomo a Grosio<sup>114</sup> è possibile ricostruire la vicenda avventurosa, con risvolti drammatici, capitata al figlio Giovanni. La Besseghini aveva sposato Giovanni Sala *Fenàt* di Ravoledo e si era trasferita a Venezia con il marito e i due figli maschi. Aveva lasciato a Grosio, presso la famiglia del fratello, la figlia più piccola che, nelle lettere, viene chiamata affettuosamente «la mia putta». I due figli avevano trovato un impiego in Venezia come garzoni di bottega. Nel 1719 il figlio Giovanni, che si era imbarcato sulla flotta commerciale veneta, era stato catturato mentre effettuava operazioni di carico nel porto libico di Zuara ed era stato trattenuto come prigioniero a Tripoli di Barberia in Libia. Da qui inviò ai suoi una pressante richiesta di riscatto, abilmente sollecitata e orchestrata dai suoi carcerieri, dove si appellava all'intervento dei Monti di pietà<sup>115</sup>. «Presentemente mi trovo non più nel felice di prima

<sup>110</sup> SALA 1992, p. 97.

<sup>111</sup> La notizia è segnalata dal parroco di Sondalo Gianni Sala che trascrive l'atto rogato dal notaio Michele Seccamoneta. Cfr. SALA 1992, pp. 135-136.

<sup>112</sup> Che la piazza di Brescia fosse un punto di reclutamento è confermato anche da un bando di arruolamento emanato dal doge Francesco Molin il 22 ottobre 1650 indirizzato al tenente valtellinese Giuseppe Venosta, di stanza a Brescia, con l'incarico di assoldare 300 fanti. AVV, b.2, fasc. 37.

<sup>113</sup> Si veda in appendice la trascrizione del documento n. 7.

<sup>114</sup> Le lettere sono conservate dalla famiglia di Daniele Besseghini *Trusèlu* di Grosio.

<sup>115</sup> La lettera, indirizzata al padre, viene scritta a Tripoli di Barberia il 20 luglio 1719 e affidata a due ostaggi rilasciati. I proventi del riscatto dei prigionieri in mano ai Turchi, doveva costituire un mercato fiorento e una fonte di finanziamento rilevante. I Turchi, facendo leva sui legami affettivi e sulla pietà cristiana, erano riusciti a coinvolgere non solo le famiglie direttamente interessate ma anche le istituzioni pubbliche. A Venezia erano sorte alcune confraternite, come la Scuola della SS. Trinità, che avevano come finalità specifica quella di raccogliere fondi per il riscatto degli schiavi in mano agli infedeli. I notai veneziani, nella stesura dei testamenti, chiedevano espressamente al testatore se intendesse lasciare un obolo a favore dei Ospedali della città e per il riscatto degli schiavi. Un'eco di ciò è rilevabile anche nei registri amministrativi delle confraternite grosine dove si trova sovente la segnazione di elemosine elargite per la salvezza degli schiavi e per la conversione degli infedeli.

stato, mentre senza ragione alcuna mi hanno fatto schiavo con tutto il nostro equipaggio nel carricator di Zuara. Pertanto l'occlusa fede della mia schiavitù è secondo di questa potrà aggir per le pratiche dell'elemosine delli Monti. Non perdano di grazia tempo a procurare la mia libertà, tanto mi raccomando al suo amore. Supplicandovi ricevere a nome mio il signor Paulo e la signora Santina e il simile faccio con voi a tutti di casa et resto io domandarvi la vostra santa benedizione. Vi abbraccio. Suo sconsolato figlio Giovanne Sala».

Dalle notizie che venivano inviate a Grosio sappiamo che nel 1723 il Sala era ancora in schiavitù, tuttavia il fatto che nelle lettere successive non se ne accenni lascia supporre che, alla fine, gli interventi delle associazioni caritative fossero andati a buon fine e che fosse stato riscattato.

## APPENDICE DOCUMENTARIA

1.

*Testamento di Martin fu Zuane Mol di Grosio*

APG, doc. 584

Venezia 14 ottobre 1647

Volendo io Martin del quondam Zuane Mol della Valtellina, comun di Grosio, Stato delli signori Grisoni, ma molt'anni sono commorante in Venezia, bastaro in Contrà di San Zuanne di Rialto alla stagiera, disporre delle cose mie, giacché per grazia di Dio son sano di mente e di intelletto se bene de corpo indisposto, et giacente nel letto, stando nella casa di mia habitazione solita posta in Contrà di San Salvatore di questa città in Calle da Cha' Dolfin nelli stabili dell'illustrissimo signor Marcantonio Morosini nel solaro di mezzo, nel qual loco ho fatto chiamare et venire a me Zorzi Emo nodaro pubblico de Venetia, et l'ho pregato che voglia scrivere il presente mio testamento, et accadendo il caso della morte mia, purché sia sempre quando piaccia a Sua Divina Maestà, lo pubblici et robori con le clausole consuete giusta alle leggi et statuti di questa città.

Raccomando dunque prima l'anima mia al Signor Dio suo Creatore, alla gloriosa et sempre Vergine Maria et a tutta la Corte del Cielo.

Lasso alla chiesa di San Gioseffo nel suddetto comun di Grosio lire cento et altre lire cento acciò siino dette tante messe nel suddetto luogo per l'anima sua.

Lasso ducati diese per cadauna alle figliuole del fu Zuane fu figliuolo de Franco Curte. Tutto quello che mi attrovo haver in casa mia qui in Venetia di cadauni mobili et altro niuna cosa eccettuato, lo lasso a Marta mia moglie, acciò se lo godi per mio amore, con conditione però che se detti miei mobili non arrivassero alla somma di ducati trecento, voglio che per quello che gli mancasse possa soddisfarsi col'apprender tanto ben stabile o terreno in ogni luogo di mia ragione, che vaglia esso restante, o pure ricevere dai miei eredi anco la soddisfazione in contanti, ma se detti miei mobili et altro qui di Venetia sopravanzassero a detti ducati trecento ci godi pure il tutto in mia memoria ut supra; con conditione anco, che intendo, che essa mia moglie sia patrona di disponer al tempo di sua morte della metà di essi ducati trecento, et l'altra metà vadi tutto alla veneranda Scola di San Teodoro di questa città, se ne troverà però avere al tempo di sua morte.

Lasso a mie doi mezze figliuole de Zuanne Moscon, fachino in detto luoco, Maria et Margherita ducati diese per cadauna et a Marta et Anna ducati cinque per cadauna. Il resto del mio avere lo lascio alle mie sorelle che se lo dividino tra loro. Lasso che mi siino fatte dire vinticinque messe qui



in Venetia per l'anima mia, et se ditta mia moglie mi facesse dir le dette messe vinticinque, voglio che sia rimborsata da dette mie sorelle con dinari che riscuoto dal paese.

Lascio alli Hospitali della città et per la liberatione de' poveri schiavi ducati cinque, quali doverà pagare detta mia moglie poi rimborsati ut supra de miei dinari che riscuoto da paese. Et questo è il fine del mio testamento et ultima volontà, né altro voglio ordinare.

Io Giacomo fu Bortolo Quieti Batot fachin a Rialto alla stagiera qual fui presente et testimonio ut supra pregato de giuramento.

Io Zuane Mafi fachino alla staera de Rialto fui presente et testimonio pregato de giuramento.

Die lune quinto mensis Novembris 1663. Fu pubblicato il suddetto testamento veduto il cadavere del suddetto Martin testatore così affermato per tale a me nodaro da mastro Lorenzo Capetti fu Domenico corteler al segno del col in Spadaria, et ciò alla suddetta Marta fu consorte del medesimo testatore.

S.T. Ego Georgius Emo publicus Venetiarum notarius rogavi et in fide sbscripsi.

2.

*Lettera di Tommaso Rodolfi a Nicolò Visconti Venosta.*

AVV, b. 50 antica segnatura.

Venezia 5 novembre 1724

Carissimo Signor Nicolò,

con l'occasione che si parte sto patriotto non ho voluto mancar di darle nove del nostro ben stare come il simile sia di lei insieme con i suoi di casa sua. Silvestro Rinaldi detto Mozzin ha avuto letera di sua moglie ed è stato contento. Ora vostra signoria si compiaccia di sborsare filippi 17, dico diciassette, a mia comare Maria, moglie di Giuseppe Caspan detto Galdin, et quattordecì, dico 14 altri alla moglie di Paolo Cecin, per dir più chiaro alla moglie di Paolo della Monata, ed altri n. 6 alla moglie di Giovanni Sassella detto Michelino, cioè alla figlia di Martin Salando per dichiarar meglio che questi li hanno sborsati qui a me che gli ho dati al signor Marco Osmetti conforma il suo ordine et per li primi che ne avevano ancor di bisogno in patria.

Se li dona tutto il suo compiacimento, la supplico a far che queste donne abbino tanti felippi effettivi che così hanno sborsato ancora lori, essendo così dacordi di eseguir a Vossignoria. E, subito che sarà compito il pagamento, li farò far la riceputa come Vossignoria mi ha scritto e subito la farà capitare a Vossignoria.

Questo non so che scrivere solo che riverirla insieme con tutti i nostri patrioti Lei e tutta la sua casa. La supplico a farmi fedel servitor al signor canonico prete Costante Castello a dirli che per la gazia<sup>116</sup> non ci fanno niente, ma che va tenuta serata che non chiapi freddo. Così mi ha detto un giardiniero e lui mi ha detto che lori in inverno ghe fano un casoto di taccole a ciò stia calda, perché in questi paesi ve ne sono de grande.

Tommaso Rodolfi.

3.

*Lettera di Giuseppe Rodolfi al canonico Gian Agostino Robustelli.*

<sup>116</sup> Non sappiamo con precisione a che cosa il Rodolfi si riferisca. Siccome successivamente accenna alle taccole, passeriformi della famiglia dei corvidi, supponiamo che stia parlando di una garza, una sorta di airone. Ma considerato il riferimento ai giardinieri potrebbe anche trattarsi di una pianta da giardino, forse una piantina di acacia portata da Venezia.

AVV, b. 3, fasc. 2.

Venezia 10 febbraio 1627

Molto illustrissimo reverendissimo signor paron colendissimo signor canonico, partendo per costì mastro Martino Pino Tognolo, non manco di fargli umilissima riverenza e gli dago aviso come per la posta di Brescia gli ò spedito un pacchetto di lettere e nella detta vi era anche la carta di procura, e spero che le averà aute, le quali sono state spedite dieci o dodeci giorni avanti Natale, onde spero che dalle dette averà inteso il tutto onde che se in caso non le avesse ricepute io gli sarei debitore di molte lettere. Ma spero che questo rimprovero non lo averò mentre ò fatto ogni possibile per renderlo avisato anche per li suoi interessi. Ora per circa delle ordinazioni sue inviatemi, nella detta cassa di mastro Martino Pino Tognolo suddetto, gli ho messo una scatola con il caffè et un fagotino con le posade che mi à ordinato e dal conto vederà il tutto distinto. Circa poi alla disciplina<sup>117</sup>, la prego scusarme che non ghe stato mezzo poterla avere di quella qualità che la voleva, e non ghe sarà in sino a questa primavera come già averà inteso da un'altra lettera. Circa poi della provision speditagli, ò fatto ogni possibile per ben servirla e vi era presente anche Zuane. Riceverà anche dal suddetto mastro Martino Pino l'almanacco per il signor Giovan Angelo suo fratello, nostro riveritissimo signor decano, e me ne consolo tanto. Circa poi per la spesa dell'accluso conto, intenderà il tutto e noterà nel suo conto e dall'istesso conto vederà il suo credito et anche il mio. Averia poi a caro sapere se à ricevute quelle lettere che gli ò spedite e se ha proseguito l'illustrimento<sup>118</sup> con mio cognato. Averia poi a caro a sapere delli interessi della mia povera casa. Per ora resto con fargli umilissima riverenza con suo signor fratello e signor nipote e serva e la prego dei miei saluti alla mia cugina Elisabetta e la prego di suo caro aviso come la se la passa e le digo anca de saludar mastro Giuseppe Besseghino e quanto prima gli scriverò. E di più la prego di salutar il signor Francesco Quetti con tutta la sua riverita casa e tutti li cari soliti amizi, di più gli fa un'umilissima riverenza Martinello mio figlio e poi tutti li soliti amizi che sarebbe troppo longo esprimerli tutti. Gli fa umilissima riverenza il suo compare Betinsello e son di notte e senza luce, compatirà se scrivo male.

Obbligatissimo servo per sempre Giuseppe Redolfi à fatto scriver.

4.

*Lettera di Giuseppe fu Lucchino Robustelli di Grosio a Giacomo Rodolfi a Venezia.*

AVV, b. 7, fasc. 1.

Grosio 22 maggio 1689

Carissimo signor Giacomo vi saluto, con l'occasione che è venuta io non posso far di manco di scriver quatro righe come per grazia di Idio siamo tutti sani et di bona voglia e ancora di casa sua, così spero il simil sia di vostra signoria. Io ho qui ricevuto una vostra litera et intendo come voi avete pagato la vostra porcion del debito verso il signor Giovan Battista Cermenati come apare dalla confesion e io ho parlato con mastro Antonio Guadagno per la parte di vostro cugnata, come messo della sudeta insieme con messer Maffeo Sala Cai. E lui dice che vostra signoria paghia ancora la sua parte e se potesse tirarli qualche cosa lo faccia. Per tuti del restante che paghiate anche la sua parte che come verete a casa li bonifica

<sup>117</sup> Si tratta probabilmente di un piccolo flagello usato per fare penitenza. Da questo strumento è poi derivato il nome alla confraternita che ne faceva uso detta appunto Scuola dei disciplini.

<sup>118</sup> Atto notarile.

quello che vostro signor pagarà a lei. Li vostri cuginati non mi hanno dato altra commissione perché ora sono di un pensiero e ora di un altro. Del restante non so che altro scriver, solo la prego a mandarmi una fasa per me, conforme si usa e due pettini ma de quelli boni per uso di casa mia et una bussola di triacha ma un pocho grande. Tanto prima del restante non so che altro scrivere solo che mi raccomando infiniti volti. Adì 22 maggio 1689 scritto vostro affezionatissimo servitor et dove posso di qualche cosa son pronto per servirlo.  
Io Giuseppe fu Luchin Robustelli di Grosio ho scritto.

5.

*Lettera di Maddalena Besseghini, moglie di Giacomo Sala Fenat, abitante a Venezia, al fratello Giacomo Bessegnini Gianet a Grosio.*

Archivio privato Bessegnini Daniele Truselu di Grosio.

Venezia [1713]

Carissimo fratello,  
vengo con ste due righe a darvi nova di nostro buon stare di tutti noi e così spero in Dio che sia il simile di tutti voi. Li mando per segno di amore a mio nepote Fenato due vaseti de triacha e un cortelo, con il quale la detta triacha vien risciolta. La sua parte è con il nome di Fenato e il saluderé per mia parte et anco per parte di mio marito e figli. Voi alteri goderete il bosolo grande e il piccolo lo darete al barba Nicolò. Vi mando una baritina rosa a uno di vostri figlioli e adeso la adoperi quello che ghe va ben, che li maderò poi un'altra a quello che ne averà bisogno. Se ai fioli de mia sorela la ghe sta bene ghe la darete. Vi mando un pecen a voi, ala mia puta<sup>119</sup> gli mando due cordele rose da meter in testa e sei quarte di merlo che le manda la dona di un mercante per la mia puta e un cordon da impirar il busto ala mia puta. Gli mando li deti santi ala mia puta, con un poco de cordela rossa e nera e due di bianche et il tutto goderà per amor mio. Stefano va a casa e se fa il bravo è per Natale. Manderò un bel facioleto ala mia puta. Vi ò mandato una cassa di zucchero per Maria Stefanina, ma non so se telo habi avuto. Salutandovi tutti uniti con mio mario e figliaffezionatissima sorela Madalena Fenata.

6.

*Lettera di Maddalena Besseghini, moglie di Giacomo Sala Fenat, abitante a Venezia, al fratello Giacomo Bessegnini Gianet a Grosio .*

Archivio privato Bessegnini Daniele Truselu di Grosio.

Venezia [1715]

Carissimo fratello vi saluto

Vi aviso, come mi avete avisata, che dovete scodere 6 filippi et quello che li à da sborsare dice noma 5, onde aviserete meglio quello che sia da contare e anco me a ciò che andiamo d'acordo per poter scoder il detto denaro. Mi aviserete se avete riceputo due bosoli di triacha uno piccolo e uno grande, et il vaso piccolo lo darete al barba Nicolò e il grande lo terrete per voi. La pesaré che in tutto sono once due et l'ò mandata per il germano Giuseppe et anco due nose muschiate una per mia sorela e una per mia cugnata. Riceverete da Paulo braci 9 di fasa e se la partirà mesa mia cugnata e mesa mia

<sup>119</sup> A Venezia erano stati portati solo i due figli maschi, mentre la figlia era rimasta a Grosio presso gli zii materni.

sorela. Mando 3 lire alla mia puta e vi prego di torle da fare una camisa per la festa. Noi siamo tutti bene e tutti vi salutiamo.

Affezionatissima sorela Maddalena Fenata.

7.

*Dichiarazione rilasciata da Giovan Battista di Giovanni Bettegacci di Fumero al parroco di Sondalo Giorgio Antonio Pedraccini.*

ASS. Fondo notarile, rogito Michele Seccamoneta di Sondalo

Sondalo, 30 aprile 1774

Sono statto in patria sino alli anni venti uno di mia vita e poi sono andato per il mondo per qualche tempo, per guadagnarmi il pane colle mie fatiche ed industria. Sono andato in Bresciana e per due mesi ho cercato qua e là per diverse terre se trovavo qualche impiego e finalmente capitai accidentalmente nella città di Brescia. Ivi fui subito ingagiato soldato della Repubblica veneta, senza accorgermene. Dindi fui subito mandato a Venezia al Lido<sup>120</sup> e ivi fui trattenuto per tre mesi e di lì subito imbarcato e madato a Corfù sotto il Regimento Reale per nove mesi e poi da Corfù fui mandato a Zante sotto il Regimento Dodi, sotto del quale ho servito da soldato gregario un anno solo, dopo il quale un certo gentiluomo greco, che mi desiderava per suo servitore, mi riscatò dal regimento e così libero me ne andai con lui e l'ho servito e son statto al suo servizio per cinque anni, dopo i quali li dimandai la dimissione per portarmi a casa mia e la ottenni. Sono quindi tornato in patria che sarà un anno alli quattordici del mese venturo di maggio. Un giorno mentre ero in viaggio per mare da Corfù a Zante su di un bastimento sentii chiamare e nominare dal Capitano un Carlo Menino a prendere la sua paga... Allora dal nome Menino mi sovvenne che era del nostro paese ed osservandolo in persona lo salutai e li dimandai di che paese era, mentre il nome Menino l'havevo sentito in patria, ed esso mi rispose che era Carlo Vincenzo figlio di fu Gottardo Antonio Menino di Sondalo ed allora facemmo amici e si godemo insieme dieci o duodeci giorni; anzi mi disse che sarebbe venuto volentieri a casa se havebbe potuto riscattarsi. L'havevo sentito nominare molti anni anche avanti di partire dalla patria, ma non lo conoscevo. Da allora l'ho conosciuto e con esso parlato, trattato, mangiando e bevendo con esso lui più volte. Poi io handai in terra e mi fermai a Zante e lui restò nel bastimento e più non si siamo trovati, né veduti se non che lui stesso et altri della sua compagnia mi dissero che erano destinati per la isola di Cefalonia, da dove una volta mi mandò un biglietto per salutarmi. Haveva la montatura di soldato della sua compagnia e cioè era vestito di corazza e con la simitarra da soldato ed fresius. Quando li dimandai come era entrato in quello statto: sono stato ingannato - mi disse - e non so come se non che ora mi trovo qui. Ora non so dove sia andato, so bene però che secondo il costume de Regimenti, dopo di tre anni in circa di dimora in Provincia lontana, sogliono ritornare a Corfù. Onde son già sei anni che si siamo allontanati, perciò non lo posso sapere.

Quanto sopra giuro che corrisponde a pura e mera verità.

### **Bibliografia**

G. ANTONIOLI, *Inventario dei toponimi valtellinesi e valchiavennaschi. 14. Territorio comunale di Grosio*, Sondrio 1983.

G. ANTONIOLI - R. BRACCHI, *Dizionario etimologico grosino*, Sondrio 1995.

G. ANTONIOLI - G. GALLETTI - S. COPPA, *La chiesa di San Giorgio a Grosio*, Sondrio 1985.

---

<sup>120</sup> Al Lido di Venezia c'era una piazzaforte dove i soldati venivano addestrati prima dell'imbarco.

- G. ANTONIOLI (a cura di), *Archivi storici parrocchiali di Grosio, Grosotto e Mazzo*, Villa di Tirano 1990.
- M. BERENGO, «*La via dei Grigioni*» e la politica riformatrice austriaca, "Archivio storico lombardo", VIII (1968), pp.5-111.
- E. BESTA, *Gli studenti valtelinesi e la Università di Padova: appunti storici e documenti inediti*, «Nuovo Archivio Veneto», tomo 9, parte 1 (1893).
- Q. BEZZI, *Immigrati e artisti valtelinesi nella Val di Sole*, "Bollettino della Società Storica Valtellinese", 26 (1973), pp. 23-30.
- M. BUNDI, *I primi rapporti tra i Grigioni e Venezia nei secoli XV e XVI*, Chiavenna 1996.
- G. COLÒ, *Gli studenti bormiesi all'Università di Padova nel secolo XVII*, Sondrio 1896.
- G. COZZI - M. KNAPTON, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna*, Torino 1986.
- I. FRANCO, *L'emigrazione a Venezia da Premana e da Grosio. Gli Examina matrimoniorum nel periodo 1800 - 1850*, "Annali di San Michele", 8 (1995), pp. 79-111.
- Grosotto. Appunti di storia*, a cura del Gruppo storico locale, Grosotto 1968.
- S. MASSERA, *Paesi e paesani della Valtellina nella descrizione di un anonimo del seicento*. "Rassegna economica della Provincia di Sondrio" 4 (1977), pp. 13-20.
- F. NINGUARDA, *La Valtellina negli atti della visita pastorale diocesana di Feliciano Ninguarda*, a cura di Don Lino Varischetti e Nando Cecini, Sondrio 1963.
- L. ROSSETTI (a cura di), *Gli stemmi dello studio di Padova*, Padova 1983.
- G. SALA, *Schegge di storia sondalina*, Villa di Tirano 1992.
- G. SALA, *Le chiese di Sondalo*, Villa di Tirano 1998.
- M. SCAPACCINO, *Studio sulle condizioni economiche ed agrarie della provincia di Sondrio*, Sondrio 1922.
- F. SPIESS, *Di un elemento slavo ai piedi del San Gottardo, testimone della forza d'espansione linguistica di Venezia*, in *Romania et Slavia Adriatica. Festschrift für Zarko Muljacic*, Hamburg 1987.

## DIDASCALIE

Fig. 1 - Emigranti grosini a Venezia nel 1890.

La foto ritrae Giorgio Franzini *Pelùch* (1872-1930) e suo cognato Pietro Cecini *Spèla* (1874-1952), due esponenti dell'ultima ondata migratoria che si concluse nei primi decenni del 1900. L'apporto di mano d'opera che Grosio fornì a Venezia si protrasse per oltre 400 anni.

Fig.2 - Grosio - Chiesa di S. Giorgio, affresco di Pietro de' Montanari di Borno del 1486.

Si tratta di una delle testimonianze dei secolari rapporti intrattenuti con la confinante Val Camonica.

Fig. 3 - Grosio - La chiesa di Tiolo e lo stabile già adibito ad osteria e ospizio posto all'inizio della mulattiera per il passo del Mortirolo.

Il complesso dell'osteria di Tiolo e dell'attigua chiesa dedicata significativamente alla Visitazione di Maria Vergine a S. Elisabetta fu eretto nel corso del XV sec. dal comune di Grosio con l'intento evidente di favorire gli scambi commerciali con la Val Camonica e la Repubblica Veneta.

Fig. 4 - Venezia. Ponte di Rialto e il mercato orto-frutticolo

Scarsamente qualificati ma dotati di buona prestanza fisica, i grosini furono generalmente utilizzati in mansioni di facchinaggio. La loro attività era in prevalenza concentrata in prossimità di Rialto.

Nelle immediate vicinanze, dove si trova tuttora il mercato orto-frutticolo e la pescheria, un tempo vi era pure la stadera dove avvenivano le operazioni di pesa delle merci scaricate dai barconi che solcavano il Canal Grande.

Fig. 5 - Venezia - Calle Dolfin. Accesso secondario alla facoltà di Lingue orientali dell'Università di Venezia.

La toponomastica della città lagunare, rimasta pressoché invariata nel corso degli ultimi secoli, e alcune puntualizzazioni presenti nei documenti esaminati ci permettono di identificare alcuni dei luoghi dove vissero gli emigranti valtellinesi. Nel 1663, nel palazzo del nobile Marcantonio Morosini posto in Calle di Ca' Dolfin, moriva Martino Caspani detto Mol. Le vicende migratorie della sua famiglia sono state riprese in questo scritto come caso emblematico per far luce sulle condizioni di vita dei nostri emigranti.

Fig. 6 - Venezia - Portale d'ingresso della Scuola di S. Teodoro.

Gli emigranti valtellinesi a Venezia, a differenza di altre comunità, non ebbero mai la consuetudine di raggrupparsi in un'unica confraternita. La loro adesione alle "scole", erette nelle parrocchie dove risiedevano, testimonia il processo di integrazione nel tessuto sociale della città lagunare. Martin Mol nel suo testamento, oltre a confermare i legami affettivi con la terra d'origine mediante un lascito a favore della erigenda chiesa di S. Giuseppe, lasciava un legato anche alla Scuola di S. Teodoro della quale era confratello.

Fig. 7 - Venezia - Campo S. Bartolomeo con il monumento a Carlo Goldoni realizzato nel 1883.

In questa piazza, già centro di ritrovo di commercianti e artigiani, confluivano i nostri emigranti quando erano in cerca di un ingaggio. Nella casa con lapide marmorea, dove nacque il noto pittore Canaletto, abitò anche il grosino Antonio Franzini, detto *Tòni Répia*.

Fig. 8 - Venezia - Campo S. Maria Formosa visto dall'alto. Al centro la chiesa omonima di M. Coducci (1492), con due facciate cinquecentesche e campanile barocco (1611).

Secondo antica consuetudine, gran parte dei Grosini risiedevano nelle immediate vicinanze di questa piazza e in Campo S. Bartolomeo.

Fig. 9 - Venezia - Scorci di calli e rii in prossimità di S. Maria Formosa.

Osteria del Mondo Nuovo, già ritrovo abituale dei Grosini agli inizi del 1900.

Il Rio di S. Maria Formosa e la Porta del Paradiso, arco gotico cuspidato con bassorilievo della fine del XIV sec.

Fig. 10 - Venezia - Il Plazzo Ducale e il primo tratto della Riva degli Schiavoni.

Questo tratto di costa era così denominato in quanto era punto di sbarco e di ritrovo della comunità dalmata. Il termine Schiavoni o Schiavi, derivante dal latino *Sclaveni*, stava ad indicare questa popolazione di origine slava. La presenza in Grosio di alcune donne originarie delle coste dalmate e l'uso traslato dell'etimo Schiava, indicante in origine la località di provenienza, possono aver contribuito al sorgere della leggenda delle schiave orientali.

Fig. 11 - Venezia - Scuola di S. Giorgio degli Schiavoni.

Punto di riferimento della comunità dalmata a Venezia. Nel 1597 il diacono grosino Giacomo Sala era a servizio dell'arcivescovo di Spalato in Venezia. Non è da escludere che questa concomitanza possa aver favorito qualche contatto fra gli emigranti grosini e i dalmati.

Fig. 12 - Grosio - Parco delle Incisioni rupestri. Figura antropomorfa.

Le differenze morfologiche e fisionomiche che si vorrebbero esistenti fra i grosini e gli altri valtelinesi, qualora esistessero, potrebbero avere origini preistoriche e non essere necessariamente legate al fenomeno migratorio. È comunque indubbio che un ricambio di sangue ci possa essere stato in 400 anni di emigrazione.

Fig. 13 - Grosio - Ornamenti del costume tradizionale femminile provenienti da Venezia.  
Il costume tradizionale si è arricchito e diversificato rispetto a quelli valtelinesi grazie ai donativi portati da Venezia da parte dei nostri emigranti.

Fig. 14 Venezia - S. Maria Formosa, palazzo Ratti già sede della ditta omonima.  
Gli ultimi emigranti grosini trovarono in prevalenza lavoro presso tale ditta svolgendo mansioni di magazzinoiere. Il deposito del ferro era posto al pian terreno di questo stabile ora sede di un supermercato.

Fig. 15 - Venezia - La Spadaria affollata di turisti.  
In questa calle stretta, che mette in comunicazione Piazza S. Marco con Campo S. Zulian, si succedevano numerose botteghe artigiane specializzate nella fabbricazione di armi da taglio e coltelli, contraddistinte dalle insegne che sporgevano sulla strada. Qui, il coltellaio Lorenzo Capetti (1663) aveva aperto una bottega “al segno del col”, e così pure Giovan Battista Fracalanza di Ravedo aveva un laboratorio “al segno della lancia” nel 1683.

Fig. 16 - Sondalo - Frazione di Frontale, chiesa di S. Lorenzo.  
Croce astile in lamina d'argento sbalzata realizzata nel 1756 con le elemosine dei facchini di Frontale e Fumero abitanti a Venezia in Campo S. Zulian. Dalle iscrizioni votive incise sui doni offerti alla parrocchia d'origine sappiamo che le elemosine raccolte confluivano in una apposita bussola e che venivano utilizzate per scopi socio-assistenziali e devozionali.

Fig. 17 - Venezia - Campo S. Zulian.  
La comunità degli emigranti di Frontale e di Fumero era riunita in questa piazzetta a ridosso di Piazza S. Marco. Se eccettuiamo la consorterìa dei “luganegheri” di Chiavenna, si tratta dell'unica comunità di Valtelinesi che, in via informale, si era aggregata in una forma associativa.

Fig. 18 - Venezia - La chiesa di S. Maria Formosa in una tela realizzata da Giovanni Antonio Canal detto Canaletto (1697-1768). Collezione Duca di Bedford.  
Nel 1640 troviamo presente in questa parrocchia, in veste di coadiutore, il sacerdote Vincenzo Cermenati di Grosio. Vi sono altri casi di ecclesiastici grosini che, dopo aver ricevuto la formazione culturale presso gli istituti religiosi di Venezia, rimasero nella città lagunare ad esercitare il loro ministero.

Fig. 19 - Grosio - Chiesa di S. Giorgio. Il martirio di S. Giorgio, opera del pittore bresciano Pompeo Ghitti (1681).  
La lunga frequentazione dei territori della Serenissima da parte degli emigranti valtelinesi è testimoniata da numerosi apporti in campo culturale. In Grosio è da segnalare in particolare il cospicuo incremento del patrimonio artistico col rilevante contributo di artisti di area bresciana e veneta.

## Indice analitico dei nomi degli emigranti rilevati nella ricerca

### A

- Alberti Camilla di Nicolino, di Banolhamso (Illiria), emigrata a Grosio, rilevata il 1609/02/28 (ASS. vol. 3034).
- Antonioli Giuseppina di Giuseppe detto Mägul, moglie di Bortolo Franzini, detto il Duca, di Grosio, emigrata a Marghera (Ve), rilevata il 1920/00/00 (APG).
- Apollonio Gian Battista di Gian Giacomo detto Fortuna, perticatore, di Edolo, emigrato a Grosio, rilevato il 1618/07/01 (ASS. vol. 3039).
- Arrighini Lucia di Donato, moglie di Filippo Bugnoni, di Corteno (Bs), emigrata a Grosio, rilevata il 1657 (APG. reg. 1134).

### B

- Baite (delle) Giacomo di Antonio detto Orlando, di Grosio, emigrato a Verona, rilevato il 1618/00/00 (ASS. vol. 3039).
- Bassanini Nicola di Simeone, di Sondalo, emigrato a Venezia, rilevato il 1625/02/25 (APT. fondo Negri).
- Benalis (de) Diana di Bernardino, ved. dr. Francesco fu Ermete Venosta, di Lovere (Bg), emigrata a Grosio, rilevata il 1626/09/15 (ASS. vol. 3043).
- Besio Giacomo detto Tictac, di Grosio, emigrato a Venezia, rilevato il 1834/08/10 (Arch. priv. Gabriele Pozzi).
- Besio Antonio detto Guadagn, di Vernuga di Grosio, emigrato a Venezia, rilevato il 1689/05/22 (AVV. b.7, fasc.1).
- Beseghini Maddalena detta Gianéta, moglie di Giacomo Sala Fenàt, di Grosio, emigrata a Venezia, rilevata il 1713/00/00 (Arch. priv. Beseghini Trusèlu).
- Beseghini Pier Antonio, pievano di San Cassiano, di Grosio, emigrato a Venezia, rilevato 1892/00/00 (APG).
- Bettagacci Giovan Battista di Giovanni, soldato, di Fumero di Sondalo, emigrato a Venezia, rilevato il 1774/04/30 (ASS. Not. Michele Seccamoneta).
- Borsaga (del) Bartolomeo di Giovanni detto Moto, di Grosio, emigrato a Cellentino Val di Sole (Trento), rilevato il 1510/06/11 (ASS. vol. 717).
- Bragazi (de) Gian Giacomo di Antonello, di Grosio, emigrato a Litomericiis in Boemia (Leitmeriz), rilevato il 1623/03/08 (ASS. vol. 2183).
- Bossi Imperia, moglie di Antonio Rodolfi detto Bettolo, di Breno (Bs), emigrata a Grosio, rilevata il 1711/00/00 (APG. reg. 1135).
- Bugnoni Anna di Gian Antonio, vedova di Giorgio fu Nicola Mosconi detto Frec', di Grosio, emigrata a Venezia, rilevata il 1623/03/24 (ASS. vol. 3042).
- Bugnoni Giovanni di Salomone, di Grosio, emigrato in Valle Camonica, rilevato il 1549/00/00 (APG. reg. 1165).

### C

- Camera Cecilia, moglie di Angelo Pini detto Vigna, chiturgo, di Vicenza, emigrata a Grosio, rilevata il 1687/00/00 (APG. reg. 1134).
- Campelino Martino, di Grosio, emigrato a Venezia, rilevato il 1549/00/00 (APG. reg. 1165).
- Canobio Ester di Gian Francesco, moglie di Gian Paolo Pergola, di Tirano, emigrata a Sesto del Tirolo, rilevata il 1616/10/15 (AVV. b.3, fasc.2).
- Campo (de) Zaneto di Giorgio, di Grosio, emigrato a Venezia, rilevato il 1592/00/00 (APG. doc. 466).
- Capetti Giacomo, di Grosio, emigrato a Venezia, rilevato il 1630/00/00 (APG. reg. 1133).
- Capetti Lorenzo di Domenico, coltellaio al segno del col in spadaria, di Grosio, emigrato a Venezia, rilevato il 1647/10/14 (APG. doc. 584).
- Caprinali (de) Bartolomeo di Bernardo, di Grosio, emigrato a Venezia, rilevato il 1570/02/24 (ASS. vol. 2183).
- Caspani Antonio di Bartolomeo detto Mulesin, di Grosio, emigrato a Venezia, rilevato il 1671/12/28 (APG. reg. 43).
- Caspani Giuseppe detto Galdin, di Grosio, emigrato a Venezia, rilevato il 1724/11/05 (AVV. b.50).
- Caspani Martino di Giovanni detto Mol, bastaro alla stadera di S. Giovanni di Rialto, di Grosio, emigrato a Venezia, rilevato il 1647/10/14 (APG. doc. 584).
- Caspani Pietro di Giovanni, di Grosio, emigrato a Venezia, rilevato il 1716/08/28 (ACG. b.45, fasc.23).
- Cecini Paolo detto Paiottino, di Giroldo di Grosio, emigrato a Venezia, rilevato il 1582/00/00 (APG. doc. 456).
- Cecini Paolo detto Monata, di Grosio, emigrato a Venezia, rilevato il 1724/11/05 (AVV. b.50).
- Cecini Pietro detto Spèla, magazziniere, di Grosio, emigrato a Venezia, rilevato il 1890/00/00 (APG).
- Cermenati Agostino di Vincenzo, di Grosio, emigrato a Venezia, rilevato il 1627/06/04 (ASS. vol. 3043).
- Cermenati Vincenzo di Agostino, Prete in S. Maria Formosa, di Grosio, emigrato a Venezia, rilevato il 1614/04/02 (APT. fondo Negri).
- Clerino (del) Antonio di Giacomo detto Clerinello, di Breno (Bs), emigrato a Grosio, rilevato il 1485/00/00 (APG. perg. 200).
- Costa (dela) Augusto di Pietro, di Vendullo (Bg), emigrato a Grosio, rilevato il 1427/01/12 (APG. perg. 100).
- Cucena Domenica, moglie di Silvestro Pini, di Venezia, emigrata a Grosio, rilevata il 1797/00/00 (APG. reg.1155).
- Curti Martino, di Grosio, emigrato a Venezia, rilevato il 1671/00/00 (APG. reg. 43).

### F



Fachinetti Caterina, moglie di Antonio Robustelli, di Corteno (Bs), emigrata a Grosio, rilevata il 1666/00/00 (APG. reg. 1134).  
Fachinetti Maria, moglie di Tommaso Bugnoni, di Corteno (Bs), emigrata a Grosio, rilevata il 1666/00/00 (APG. reg. 1134).  
Ferrari Gian Antonio, laveggiaio, di Grosio, emigrato a Venezia, rilevato il 1620/00/00 (APG. reg. 1133).  
Ferrari (de) Georgolo di Ercole, di Grosio, emigrato a Venezia, rilevato il 1596/02/03 (ASS. vol. 3032).  
Ferrari Pompeo di Martino, di Grosio, emigrato a Verona, rilevato il 1628/00/00 (ASS. vol. 3044).  
Ferraris (de) Nunzianta di Pietro, di Grosio, emigrato a Venezia, rilevato il 1623/09/29 (ASS. vol. 3042).  
Fracalanza Pietro di Gregorio, di Ravoledo di Grosio, emigrato a Venezia, rilevato il 1672/01/19 (APG. reg. 43).  
Fracalanza Michele, di Ravoledo di Grosio, emigrato a Venezia, rilevato il 1680/01/20 (AVV. b.5, fasc.3).  
Fracalanza Giovan Battista di Michele, coltellaio in spadaria al segno della lanza, di Ravoledo di Grosio, emigrato a Venezia, rilevato il 1683/01/16 (APT. Fondo Negri).  
Franzini Bortolo detto Duca, magazziniere, di Grosio, emigrato a Marghera, rilevato il 1920/00/00 (APG).  
Franzini Giorgio detto Peluch, magazziniere, di Grosio, emigrato a Venezia, rilevato il 1890/00/00 (APG.).  
Franzini Francesco detto Piona, magazziniere, di Ravoledo di Grosio, emigrato a Venezia, rilevato il 1920/00/00 (APG).

## G

Gaspar (de) Elena di Angelo, moglie di Martino Pini detto Vigna, di Venezia, emigrata a Grosio, rilevata il 1664/02/24 (APG. reg. 1133).  
Grasetti Vincenzo di Cristoforo, di Sondalo, emigrato a Venezia, rilevato il 1624/12/09 (AVV. b.3, fasc.4).

## L

Lucchini Eufemia, moglie di Gian Domenico Rodolfi detto Baricoli sarto, di Vione in Valcamonica, emigrata a Grosio, rilevata il 1673/00/00 (APG. reg. 1134).

## M

Macario (de) Pietro di Giulio, di Grosio, emigrato a Venezia, rilevato il 1596/02/03 (ASS. vol. 3032).  
Maculotti Orsola di Leonardo, ved. del not. Pietro Pini, di Giustinopoli (Capodistria), emigrata a Grosio, rilevata il 1590/06/11 (ASS. vol. 2183) e il 1620/04/20 (ASS. vol. 3041).  
Maffi Caterina di Enea, di Grosio, emigrata a Venezia, rilevata il 1616/06/17 (ASS. vol. 3037).  
Maffi Domenico di Giacomo, di Tiolo di Grosio, emigrato a Venezia, rilevato il 1619/05/19 (ASS. vol. 3040).  
Maffi Enea di Pietro, barbiere, di Tiolo di Grosio, emigrato a Venezia, rilevato il 1616/06/17 (ASS. vol. 3037).  
Maffi Gian Stefano di Pietro di Tiolo di Grosio, arciprete a Villanova (Asti), rilevato il 1598/06/08 (ASS. vol. 3176).

Maffi Giorgio di Antonio, di Tiolo di Grosio, emigrato a Venezia, rilevato il 1590/06/11 (ASS. vol. 2183) e il 1609/08/01 (AVV. b.3, fasc.2).  
Maffi Giovanni, facchino alla stadera di Rialto, di Tiolo di Grosio, emigrato a Venezia, rilevato il 1647/10/14 (APG. doc. 584).  
Maffi Pietro di Antonio detto Cancheretto, mercante, di Tiolo di Grosio, emigrato a Venezia, rilevato il 1596/02/03 (ASS. vol. 3032).  
Maffi Pietro di Giovanni detto Fasòl, di Tiolo di Grosio, emigrato a Venezia, rilevato il 1623/09/29 (ASS. vol. 3042).  
Maffi Francesco fu Stefano Cancheretto detto Mirano, di Tiolo di Grosio, rilevato il 1612/11/16 (ASS. vol. 3035).  
Maffi Tommaso di Giovanni detto Toi, di Tiolo di Grosio, emigrato a Venezia, rilevato il 1699/12/30 (ASS. not. Antonio Robustelli).  
Manzoto Giorgio di Martino, muratore, di Grosio, emigrato in Ungheria, rilevato il 1559/00/00 (ASS. vol. 1440).  
Marinoni Gian Pietro di Gian Maria, dottore fisico, di Tirano, emigrato a Venezia, rilevato il 1625/02/25 (APT. fondo Negri).  
Menini Carlo Vincenzo di Gottardo, soldato, di Sondalo, emigrato a Venezia, rilevato il 1774/04/30 (ASS. Not. Michele Seccamoneta).  
Menini Giovanni di Martino detto Nicoletti, mercante, di Sondalo, emigrato a Verola (Bs), rilevato il 1612/09/24 (ASS. vol. 3035).  
Meschinella Domenica, moglie di Giorgio Sdoreto detto Pelato, falegname, di Corteno (Bs), emigrata a Grosio, rilevata il 1673/00/00 (APG. reg. 1134).  
Mono (de) Brizio, prete, di Monno (Bs), emigrato a Grosio, rilevato il 1491/00/00 (ACG. perg. 224).  
Montanari (de') Pietro, pittore, di Borno (Bs), emigrato a Grosio, rilevato il 1491/00/00 (ACG. perg. 224).  
Mosconi Domenico, di Grosio, emigrato a Venezia, rilevato il 1682/02/17 (APG. doc. 725).  
Mosconi Gian Martino, di Grosio, emigrato a Venezia, rilevato il 1705/06/27 (Arch. priv. Besseghini Trusèlu).  
Mosconi Giorgio di Nicola detto Frec', di Grosio, emigrato a Venezia, rilevato il 1623/03/24 (ASS. vol. 3042).  
Mosconi Giovanni, facchino alla stadera di Rialto, di Grosio, emigrato a Venezia, rilevato il 1647/10/14 (APG. doc. 584).  
Mosconi Margherita di Giovanni, di Grosio, emigrata a Venezia, rilevata il 1647/10/14 (APG. doc. 584).  
Mosconi Maria di Giovanni, di Grosio, emigrata a Venezia, rilevata il 1647/10/14 (APG. doc. 584).  
Mosconi de Muffatis Romerio di Giovanni, di Grosio, emigrato a Venezia, rilevato il 1620/02/01 (ASS. vol. 3041).  
Mot (del) Gabriele di Gian Antonio detto Frula, di Grosio, emigrato in Germania, rilevato il 1578/01/27 (ASS. vol. 2183).

- Mot (del) Giacomo di Gian Antonio detto Frula, di Grosio, emigrato in Germania, rilevato il 1578/01/27 (ASS. vol. 2183).
- Mot (del) Lazzaro di Lorenzo, fornaio, di Grosio, emigrato a Vicenza, rilevato il 1524/08/31 (ACG perg. 333).
- Muffatis (de) Orsola di Romerio, ved. orefice Maffeo Rodolfi detto Marcotto, di Grosio, emigrato a Venezia, rilevato il 1627/06/04 (ASS. vol. 3043).
- Muffatis (de) Tommaso, di Grosio, emigrato a Verona, rilevato il 1512/04/26 (ACG perg.293).

## N

- Negri Antonio Maria di Simone, prorettore e sindaco università di Padova, di Grosio, rilevato il 1663/00/00 (APT. fondo Negri).
- Negri Cesare di Gian Antonio, prete, di Grosio, emigrato a Venezia, rilevato il 1628/08/06 (ASS. vol. 3044).
- Negri Francesco di Giacomo Antoniolo detto Besega, di Grosio, emigrato a Grezzano (Vr), rilevato il 1612/06/15 (ASS. vol. 3035).
- Negri Gian Antonio di Gian Antonio detto Botesèla, aromatario a Rialto al segno della botesella, di Grosio, emigrato a Venezia, rilevato il 1610/12/30 (ACG. perg. 590), il 1614/00/00 (ASS. vol. 3036), il 1616/09/15 (ASS. vol. 3037) e il 1610/12/28 (ASS. vol. 3035).
- Negri Negro di Manuele, di Brescia, emigrato a Grosio, rilevato il 1427/01/12 (ACG. perg. 100).
- Negri de Emmanuelli Gian Domenico di Gian Giorgio, chirurgo, di Grosio, emigrato a Ossana (Tn), rilevato il 1590/00/00 (ASS. vol. 2183).
- Negri de Emmanuelli Tommaso di Giovanni Battista, giudice della guardia svizzera, di Grosio, emigrato a Roma, rilevato il 1667/07/07 (ACG. perg. 603).
- Negri de Emmanuelli Aurico, di Grosio, emigrato a Vienna, rilevato il 1605/12/13 (ASS. vol. 3176).
- Nigris (de) Zanetta di Giovanni, moglie di Martino Sala detto Scariòt, di Venezia, emigrata a Grosio, rilevata il 1630/05/22 (APG. reg. 1132).

## P

- Pandoni Maria, moglie di Giuseppe Bugnoni, di Corteno (Bs), emigrata a Grosio, rilevata il 1664/00/00 (APG. reg. 1134).
- Pareto (del) Giovanni di Antonio, di Grosio, emigrato a Bussolengo (Vr), rilevato il 1520/12/06 (ACG perg. 326).
- Pini Antonio di Battista, muratore, di Grosio, emigrato in Germania, rilevato il 1627/03/11 (ASS. vol. 3043).
- Pini Gian Antonio di Pietro, muratore e soldato a cavallo, di Grosio, emigrato a Magonza (Germania), rilevato il 1627/03/11 (ASS. vol. 3043).

- Pini Giovanni detto Tognol, di Ravoledo di Grosio, emigrato a Venezia, rilevato il 1712/10/15 (AVV. b.7, fasc.1).
- Pini Giovanni di Antonio detto Carlot, di Ravoledo di Grosio, emigrato a Venezia, rilevato il 1616/09/09 (ASS. vol. 3037).
- Pini Giuseppe di Giovanni, calzolaio, di Grosio, emigrato Martinengo (Bg), rilevato il 1702/01/13 (APG. doc. 842) e a Mornico (Bg), rilevato il 1706/04/01 (APG. doc. 866).
- Pini Martino detto Martinbèl, di Grosio, emigrato a Venezia, rilevato il 1624/00/00 (APG. reg. 1133).
- Pini Martino detto Mutarel, di Grosio, emigrato a Venezia, rilevato il 1671/12/28 (APG. reg. 43).
- Pini Martino detto Tognol, di Ravoledo di Grosio, emigrato a Venezia, rilevato il 1627/02/10 (AVV. b.3, fasc.2).
- Pini Roberto di Antonio detto Carlotto, bastaro alla stadera di Rialto, di Ravoledo di Grosio, emigrato a Venezia, rilevato il 1625/02/25 (APT. fondo Negri).
- Postacco Pietro di Battista, di Ravoledo di Grosio, emigrato a Venezia, rilevato il 1672/01/19 (APG. reg. 43).
- Postacco Giovanni di Battista, di Ravoledo di Grosio, emigrato a Venezia, rilevato il 1672/01/19 (APG. reg. 43).
- Pregamasca (de) Pedroto di Zanino, di Bergamo, emigrato a Grosio, rilevato il 1480/00/00 (ACG. perg. 183).

## Q

- Quetti Antonio, detto Monatto, di Grosio, emigrato a Venezia, rilevato il 1705/05/26 (Arch. priv. Besseghini Trusèlu).
- Quetti Francesco di Francesco, di Grosio, emigrato a Venezia, rilevato il 1627/07/12 (ASS. vol. 3043).
- Quetti Giacomo di Martino detto Ricolda, di Ravoledo di Grosio, emigrato a Venezia, rilevato il 1698/02/28 (ASS. Not. Antonio Robustelli).
- Quetti Giacomo di Bortolo, facchino alla stadera di Rialto, di Grosio, emigrato a Venezia, rilevato il 1647/10/14 (APG. doc.584).
- Quetti Giorgio, di Grosio, emigrato a Venezia, rilevato il 1705/04/26 (Arch. priv. Besseghini Trusèlu).
- Quetti Giovanni di Pietro, di Grosio, emigrato a Venezia, rilevato il 1627/06/07 (ASS. vol. 3043).
- Quetti Giovanni, speziario all'insegna di San Bastiano, di Grosio, emigrato a Venezia, rilevato il 1633/00/00 (AVV. b.5, fasc.2) e il 1634/07/28 (AVV. b.4, fasc.1).
- Quetti Stefano detto Ricolda, di Ravoledo di Grosio, emigrato a Venezia, rilevato il 1698/02/08 (ASS. not. Antonio Robustelli).
- Quetti Zanetto di Giacomo detto Batot, di Grosio, emigrato a Venezia, rilevato il 1684/08/18 (APG. doc. 741).

## R

- Rinaldi Silvestro detto Mozzin, di Grosio, emigrato a Venezia, rilevato il 1724/11/05 (AVV. b.50).
- Robustelli Giuseppe di Luchino, di Grosio, emigrato a Venezia, rilevato il 1689/05/22 (AVV. b.7, fasc.1).
- Rodolfi Battista detto Pericul, di Tiolo di Grosio, emigrato a Venezia, rilevato il 1699/12/30 (ASS. not. Antonio Robustelli).
- Rodolfi Gian Antonio di Gian Antonio detto Marchetto, orefice, di Grosio, emigrato a Venezia, rilevato il 1610/02/09 (ASS. vol. 3035) e il 1612/09/15 (ASS. vol. 3035).
- Rodolfi Gian Antonio di Tommaso, orefice, di Grosio, emigrato a Venezia, rilevato il 1616/10/07 (ASS. vol. 3037).
- Rodolfi Giovanni detto Bettolo, di Grosio, emigrato a Verona, rilevato il 1646/12/09 (APG. doc. 120) e quindi a Venezia, rilevato il 1672/04/14 (APG. reg. 43).
- Rodolfi Giorgio detto Bettolo, di Grosio, emigrato a Venezia, rilevato il 1680/10/05 (AVV. b.5, fasc.3).
- Rodolfi Giuseppe, di Grosio, emigrato a Venezia, rilevato il 1627/02/10 (AVV. b.3, fasc.2).
- Rodolfi Maffeo detto Marcoto, orefice, di Grosio, emigrato a Venezia, rilevato il 1627/06/04 (ASS. vol. 3043).
- Rodolfi Marta di Giovanni detta Bettolo, di Grosio, emigrata a Brescia, rilevata il 1614/02/26 (ASS. vol. 3036).
- Rodolfi Pietro, orefice, di Grosio, emigrato a Venezia, rilevato il 1633/00/00 (AVV. b. 5, fasc.2).
- Rodolfi Tommaso, di Grosio, emigrato a Venezia, rilevato il 1712/10/15 (AVV. b.7, fasc.1) e il 1724/11/05 (AVV. b.50).
- Rodolfi Vincenzo di Prospero, di Grosio, emigrato a Venezia, rilevato il 1610/12/28 (ASS. vol. 3035).
- Roncho (de) Giacomo di Andreolo, di Breno (Bs), emigrato a Grosio, rilevato il 1494/00/00 (ASS. vol. 350).
- Rumoni Tommaso di Giovanni, prete, di Grosio, emigrato a Venezia, rilevato il 1561/10/04 (ACG perg. 475).
- S**
- Sala Battista di Martino detto Scariotto de Zamberlinis, di Grosio, emigrato a Venezia, rilevato il 1623/03/24 (ASS. vol. 3042).
- Sala Cristoforo detto Pedröl, di Grosio, emigrato a Venezia, rilevato il 1705/06/27 (Arch. priv. Besseghini Trusèlu).
- Sala Giacomo, di Grosio, diacono al servizio dell'arcivescovo di Spalato, emigrato a Venezia, rilevato il 1597/00/00 (ACVC. Visita Ninguarda)
- Sala Giacomo detto Marada, bastaro alla stadera del comune, di Ravoledo di Grosio, emigrato a Venezia, rilevato il 1661/02/18 (APG. doc. 617).
- Sala Giacomo di Giuseppe, di Grosio, emigrato a Venezia, rilevato il 1716/08/28 (ACG. b.45, fasc.23).
- Sala Giacomo di Bernardo detto Cigatto, di Grosio, emigrato a Verona in contrada Peveraria, rilevato il 1615/07/20 (ASS. vol. 3037).
- Sala Giacomo detto Fenàt, di Ravoledo di Grosio, emigrato a Venezia, rilevato il 1713/00/00 (Arch. priv. Besseghini Trusèlu).
- Sala Giovanni di Giovanni detto Fenàt, di Ravoledo di Grosio, emigrato a Venezia, rilevato il 1711/00/00 (Arch. priv. Besseghini Trusèlu) e il 1741/07/10 (ASS. not. Pietro Ricetti).
- Sala Giovanni detto Martinollo, di Grosio, emigrato a Venezia, rilevato il 1705/06/27 (Arch. priv. Besseghini Trusèlu).
- Sala Giorgio di Giovanni detto Fenat, garzone di bottega, di Ravoledo di Grosio, emigrato a Venezia, rilevato il 1711/00/00 (Arch. priv. Besseghini Trusèlu).
- Sala Giulio di Bartolomeo detto Besegaita, di Grosio, emigrato a Venezia, rilevato il 1626/09/07 (ASS. vol. 3043).
- Sala Maffeo detto Cai, di Ravoledo di Grosio, emigrato a Venezia, rilevato il 1689/05/22 (AVV. b.7, fasc.1).
- Sala Pietro, oste al segno della scimmia, di Grosio, emigrato a Venezia, rilevato il 1609/02/28 (ASS. vol. 3034).
- Sala Tommaso, coltellaio, di Grosio, emigrato a Venezia, rilevato il 1648/12/12 (AVV. b.5, fasc.3).
- Sala de Carnino Zeferino di Giacomino, di Grosio, emigrato a Venezia, rilevato il 1594/00/00 (ASS. vol. 3022).
- Salandi Bernardo detto Zafagna, di Grosio, emigrato a Venezia, rilevato il 1834/08/10 (Archivio privato Gabriele Pozzi).
- Salandi Giuseppe detto Cardino, di Grosio, emigrato a Venezia, rilevato il 1705/06/27 (Arch. priv. Besseghini Trusèlu).
- Sassella Giovanni detto Michelin, di Grosio, emigrato a Venezia, rilevato il 1724/11/05 (AVV. b.50).
- Sensi Maria, moglie di Francesco Besio detto Guadagno, tintore, di Lovere, emigrata a Grosio, rilevata il 1680 (APG. reg.1134).
- Sermondi Gian Antonio, mercante, di Grosio, emigrato a Vicenza, rilevato il 1633/11/26 (AVV. b.5, fasc.2).
- Serponti Gian Antonio di Tommaso, garzone di negozio, di Grosio, emigrato a Venezia, rilevato il 1834/08/10 (Arch. priv. Gabriele Pozzi).
- Serponti Giorgio di Domenico, bastaro alla stadera di Rialto, di Grosio, emigrato a Venezia, rilevato il 1625/02/25 (APT. fondo Negri).
- Serponti Gregorio di Menico detto Cobel, di Grosio, emigrato a Venezia, rilevato il 1625/02/25 (ASS. vol. 3042).
- Sinistrari Francesco di Giovanni, di Giroldo di Grosio, emigrato a Venezia, rilevato il 1596/03/13 (APG. doc. 479).

Sinistrari Menico di Giovanni, di Giroldo di Grosio, emigrato a Venezia, rilevato il 1596/03/13 (APG. doc. 479).

Stoppani Antonio di Giovanni detto Chiatto, mercante, di Grosotto, emigrato a Verola (Bs), rilevato il 1612/09/24 (ASS. vol. 3035).

Stulto Comino di Martino detto Lomino, di Val Camonica, emigrato a Grosio, rilevato il 1478/00/00 (APG. perg. 180).

## V

Valorsa Caterina di Colombano, di Grosio, emigrata a Venezia, rilevata il 1614/10/02 (AVV. b.3, fasc.2) e il 1627/01/05 (ASS. vol. 3043).

Valorsa Gian Antonio di Antonio, pellicciaio, di Grosio, emigrato a Venezia, rilevato il 1610/02/09 (ASS. vol. 3035).

Valorsa Gian Antonio di Giovanni, di Grosio, emigrato a Venezia, rilevato il 1596/02/03 (ASS. vol. 3032).

Valorsa Giovanni di Domenico detto Sbricón, bastaro alla stadera comunale, di Grosio, emigrato a Venezia, rilevato il 1661/02/18 (APG. doc. 617).

Valorsa Giuseppe di Giacomo, calzolaio, di Grosio, emigrato a Mornico (Bg), rilevato il 1702/01/13 (APG. doc.842) e il 1711/10/11 (APG. doc. 891).

Varenna (de) Guglielmo di Giacomo, di Grosio, emigrato a Venezia, rilevato il 1612/03/05 (ASS. Vol. 3035).

Varenna (de) Martino di Giacomo, di Grosio, emigrato a Venezia, rilevato il 1612/03/05 (ASS. vol. 3035).

Venosta Francesco di Visconte di Grosio, studente presso università di Padova, rilevato il 1633/11/05 (AVV. b.4, fasc.3).

## Z

Zumello (del) Antonio di Giovanni detto Coltrausi, di Grosio, emigrato a Castelfranco, rilevato il 1620/01/31 (ASS. vol. 3041).

Zumello (del) Bartolomeo di Antonello, di Grosio, emigrato a Venezia, rilevato il 1596/02/03 (ASS. vol. 3032).